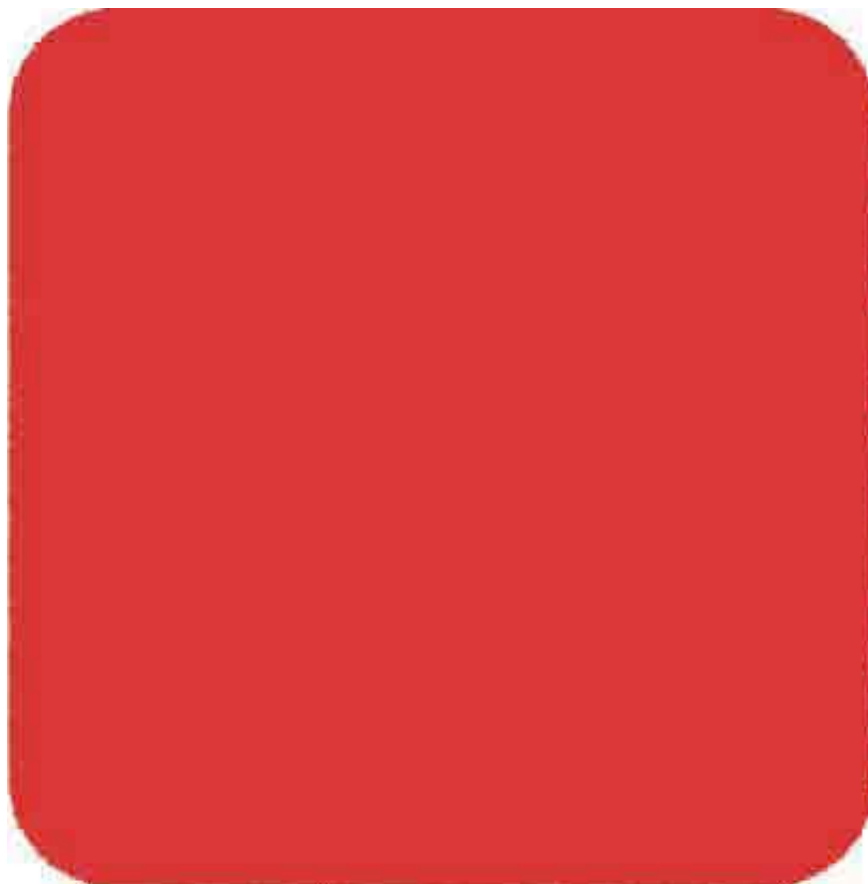


# matrimonio

*in ascolto delle relazioni d'amore*



Anno XL- n. 1 - marzo 2015

# matrimonio

*Là dove c'è una relazione d'amore  
là traspare il volto di Dio*

Anno XL - n. 1 - marzo 2015

## SOMMARIO

- 1 Editoriale
- 4 OMID SAFI, *Riguardo alla sparatoria di Parigi e Charlie Hebdo.  
Nove punti su cui riflettere*
- 9 DA VIANDANTI, *Guardare con occhi limpidi la realtà della chiesa*
- 11 Quaderno 28  
INNOCENZO GARGANO, *Giustizia e misericordia nelle parole di Gesù  
sul matrimonio*
- 31 LILIA SEBASTIANI, *C'è un disegno di Dio sulla famiglia?*
- 34 LUISA E PAOLO BENCIOLETTI, *I problemi della procreazione responsabile:  
solo soluzioni pastorali?*
- 38 LUISA SOLERO, *Punti di vista o diversi presupposti (ragionando fra la  
legge delle stelle e dei profeti)*
- 41 PAPA FRANCESCO, *La pace e l'amore*

---

*Redazione:* M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolelli, don Battista Borsato, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gavina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, don Dario Vivian, Malvina Zambolo.

*Direttore responsabile:* Furio Bouquet  
Rivista trimestrale

---

### ABBONAMENTI PER IL 2015

Ordinario Euro 20, sostenitore Euro 25, estero Euro 25

Un numero Euro 7, doppio Euro 10

**Conto corrente postale n. 001004645279**

**intestato a "Editrice di Matrimonio" - Via S. Maria in Conio, 7 - 35131 Padova**

**Codice IBAN: IT10T0760112100001004645279**

---

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb. post.:

*Stampa:* Villaggio Grafica, Noventa Padovana (PD)

La rivista è curata dalla Associazione Editrice di Matrimonio (editrice e proprietaria della testata, con Sede in Via Santa Maria in Conio, 7 - 35131 Padova)

[www.rivista-matrimonio.org](http://www.rivista-matrimonio.org)

E-mail: [contattaci@rivista-matrimonio.org](mailto:contattaci@rivista-matrimonio.org)

## Editoriale

Dona un linguaggio mite,  
che non conosca i fremiti dell'ira  
Donaci occhi limpidi,  
che vincano le suggestioni del male

*Inno delle Lodi mattutine*

Viviamo un tempo segnato dal riemergere di nuove forme di violenza, che sembrano far regredire l'umanità ad una barbarie che credevamo superata: le stragi di Parigi, la crudele serie di decapitazioni di persone rapite, l'orribile morte data col fuoco, l'insopportabile crocifissione di cristiani, la trasformazione di bambini imbottiti di esplosivo in strumenti inconsapevoli della propria e dell'altrui morte...

Ma, a fronte di ciò, non possiamo dimenticare gli orrori che hanno visto e vedono vittime quelli che oggi sono guardati come carnefici: il massacro di Srebrenica, le torture disumane dei carceri di Abu Ghraib e di Guantanamo, l'infinita strage di migranti nel Mediterraneo...

Dopo la manifestazione di Parigi e i reiterati inviti unilaterali alle comunità islamiche a dissociarsi dagli attentati terroristici, siamo stati tentati di scegliere il silenzio (non quello dell'indifferenza, ma quello della pietà), ma i frequenti, accorati richiami di papa Francesco e quello del discorso di insediamento del Presidente Mattarella, rivolto non solo ai politici impegnati in Parlamento, ma a tutti i cittadini, ci hanno ricordato che spetta a tutti impegnarsi per concorrere a superare un male che sembra invincibile.

La coppia e la famiglia possono essere luogo di educazione al rispetto dell'altro, al rifiuto della violenza, alla costruzione della pace e di un mondo più umano, segno visibile del Regno di Dio che irrompe.

Abbiamo scelto di affidare alla riflessione del prof. Omid Safi, musulmano, specialista di misticismo islamico (sufismo) e di storia islamica, la consapevolezza che ci anima, bene espressa dalle parole *"Come persona di fede, tempi come questi mettono alla prova la mia anima. E' precisamente in tempi come questi che dobbiamo rivolgerci alla nostra fede. Ci guardiamo dentro, non perché le risposte siano facili, ma perché non guardarsi dentro è impensabile in momenti di crisi"*.

Sulla stessa linea della pace frutto della mitezza, ma anche della giustizia, abbiamo scelto di segnalare il piccolo, ma intenso, libro del

vescovo martire salvadoregno Oscar Arnulfo Romero *“La messa incompiuta”* proprio mentre papa Francesco ha avviato la causa della sua beatificazione, troppo a lungo rinviata.

Proseguendo nella riflessione sul versetto del vangelo secondo Matteo *“in principio non era così”*, offriamo alla meditazione dei nostri lettori lo scritto del monaco camaldolese padre Innocenzo Gargano *“Giustizia e misericordia nelle parole di Gesù sul matrimonio”*. Trattandosi di un saggio di lettura impegnativa, abbiamo scelto la forma del Quaderno e tuttavia ci sembra che il senso della riflessione di p. Gargano sia ben riassunto dalle sue parole: *“venga privilegiata la dinamicità della misericordia sulla staticità della Legge”*.

Ponendosi la domanda: *“c’è un disegno di Dio sulla famiglia”*, la biblista Lilia Sebastiani osserva che *“Troppo spesso forse ci si è appellati al progetto di Dio e alla sua immutabile volontà per difendere qualcosa che era solo tradizione umana, contro le istanze profetiche e talvolta anche contro la giustizia e il buon senso. Troppo spesso si è tentato di far passare per dato di natura quello che era solo un dato di cultura, anzi di stratificazioni culturali”*.

Traendo spunto da un articolo del teologo morale Giuseppe Trentin, a sua volta ispirato dalle parole di papa Francesco che hanno fatto il giro del mondo *“Il cristiano non deve fare figli in serie ... per essere buoni cattolici dobbiamo essere come conigli? No, paternità responsabile ... Io conosco tante e tante vie d'uscita lecite che hanno aiutato a questo”*, Paolo e Luisa Benciolini scrivono: *“Abbiamo già avuto modo di interrogarci sul significato della “apertura degli sposi alla vita” (Matrimonio, n.2/2014) ... Desideriamo tuttavia, ora, evidenziare, con particolare rilievo, da un lato le richiamate espressioni di papa Francesco in ordine alle “vie di uscita lecite” e dall'altro la rigorosa affermazione del teologo morale che, sollecitato anche dalla personale sensibilità ed esperienza pastorale, pone una questione di fondo: se la “teoria” sulla quale si basa l'enciclica sia “ben formulata e condivisa”*.

Luisa Solero, *“ragionando fra la legge delle stelle e quella dei profeti”*, riflette sul racconto di un’esperienza del figlio, che si concludeva con le parole: *“Ecco, questa è la differenza dei presupposti, a seconda che si parta dai principi o dalla concretezza della situazione. Non è che sia più giusto uno o l'altro dei presupposti ..., forse la cosa più importante è solo quella di partire dalla relazione con l'altro”*. Ci dice di aver pensato che *“forse era questo il senso della “buona novella” che ci è venuta a dire che i principi ci sono e hanno senso, ma vanno “completati” (“Non sono venuto ad abolire, ma a dare compimento ... Mt. 5, 17).*

Riteniamo di far cosa utile segnalando ai nostri lettori l'appello diffuso dall'Associazione Viandanti, alla cui Rete Matrimonio aderisce, dopo la pubblicazione dell'articolo di Vittorio Messori sul Corriere della sera del 24 dicembre u.s. *"I dubbi sulla svolta di papa Francesco"*.

L'appello rifugge da ogni violenza verbale e istanza polemica, come è ben espresso dalle parole introduttive: *"Ci sembra utile guardare con occhi limpidi a ciò che si sta muovendo nel cattolicesimo, evitando forme polemiche che non aiutano il confronto e la comprensione delle reali questioni in gioco"*.

Quando questo fascicolo di Matrimonio, che quest'anno festeggia il suo quarantesimo anno, giungerà tra le mani dei lettori saremo nel tempo liturgico di Pasqua: affidiamo a queste parole di d. Tonino Bello i nostri auguri per tutti loro.

*"Cari amici, come vorrei che il mio augurio, invece che giungervi con le formule consumate del vocabolario di circostanza, vi arrivasse con una stretta di mano, con uno sguardo profondo, con un sorriso senza parole! Come vorrei togliervi dall'anima, il macigno che ostruisce la vostra libertà, che non dà spiragli alla vostra letizia, che blocca la vostra pace! Posso dirvi però una parola. Sillabandola con lentezza per farvi capire di quanto amore intendo caricarla: "coraggio"! La Risurrezione di Gesù è il paradigma dei nostri destini. La Risurrezione. Non la distruzione. Non il precipitare nel nulla. Coraggio, il Signore è Risorto proprio per dirvi che, di fronte a chi decide di "amare", non c'è morte che tenga, non c'è tomba che chiuda, non c'è macigno sepolcrale che non rotoli via. Auguri"*.

Furio Bouquet

## **Riguardo alla sparatoria di Parigi e Charlie Hebdo Nove punti su cui riflettere <sup>1</sup>**

Come persona di fede, tempi come questi mettono alla prova la mia anima. E' precisamente in tempi come questi che dobbiamo rivolgerci alla nostra fede. Ci guardiamo dentro, non perché le risposte siano facili, ma perché non guardarsi dentro è impensabile in momenti di crisi. Allora, cominciamo, non con i cartoons che sono al centro della sparatoria nell'ufficio del Charlie Hebdo a Parigi, ma con gli esseri umani. Cerchiamo di far sì che si tratti sempre di esseri umani...

Cerco di resistere all'istinto di far diventare le vittime dei santi o gli autori della strage la personificazione del male. Siamo tutti esseri umani imperfetti, contraddizioni ambulanti di egoismo e bellezza. E a volte... questo produce atti di atrocità indicibile. Allora come gestiamo queste orribili notizie?

Lasciatemi suggerire nove passi:

1) Cominciamo dal lutto. Iniziamo da dove siamo, da dove sono i nostri cuori. Prendiamoci il tempo di seppellire i morti, di piangere, di essere in lutto. Piangiamo il fatto di aver creato un mondo in cui questa violenza sembra essere quotidiana. Piangiamo il fatto che i nostri figli stanno crescendo in un mondo dove la violenza è così banale... Portiamo il lutto, piangiamo, e piangiamo il fatto che non tutte le vite sembrano avere lo stesso valore.

2) Sì, questo riguarda (in parte) la libertà di parola. La satira, specialmente la satira politica, è una tradizione veneranda. La satira, al suo meglio è uno strumento politico per invertire le gerarchie, per disturbare e inquietare. Essere disturbati e inquieti è necessario per l'educazione degli individui e delle comunità. Inquietare non è mai tranquillo, o grazioso. Non facciamo santi gli autori satirici, alcuni dei quali hanno promosso vignette razziste, nessuno dei quali ha meritato il suo destino, e che sono tutti da rimpiangere. Abbiamo l'integrità di dire che gli autori satirici uccisi hanno speso la loro vita ad abbattere icone sacre. Cerchiamo di non trasformarli, dopo la loro

---

<sup>1</sup> L'autore è Omid Safi, professore alla Duke University (USA).  
Direttore del Centro di Studi Islamici della stessa.  
Specialista di misticismo islamico (sufismo) e di storia islamica contemporanea e medioevale.

morte, nelle stesse icone sacre contro cui hanno lottato tutta la loro vita...

Sì, la libertà di parola include il diritto ad offendere. Eppure, mi chiedo che la nostra volontà di celebrare il "diritto ad offendere" si estende anche al nostro offrire compassione a quelli che sono offesi... quando la "libertà di offendere... ha come bersaglio ripetuto comunità che sono marginalizzate ed ostracizzate.

Se gli autori della sparatoria si fossero presi la pena di aprire il Qur'an, essi avrebbero conosciuto il "respingi il male con qualcosa di più bello"... non avrebbero abbattuto dei vignettisti ma si sarebbero preoccupati di abbattere il pregiudizio...

3) Non sappiamo le motivazioni politiche degli autori della sparatoria. La cosa sana e spiritualmente saggia da fare è fermarsi, essere in lutto, seppellire i nostri morti e stringerci l'uno con l'altro. Ma vogliamo spiegazioni. Vogliamo sapere perché. Meritiamo anche di sapere il perché... Alcuni dei servizi giornalistici hanno fatto riferimenti agli autori della sparatoria come "Islamisti".

4) L'Islam non ci spiega l'intera storia. E non sapremo per un po' di tempo quanta parte della storia ci racconta..., l'avvocato di Kouachi lo descrive così: "22 anni, ha vissuto tutta la sua vita in Francia e non era particolarmente religioso... Beveva, fumava erba, dormiva con la sua ragazza e consegnava pizze per vivere." Abbiamo visto questo modello più volte: i fratelli Tsarnaev erano stati visti bere e fumare erba; visitavano pornoshops e locali per spogliarelliste e si ubriacavano...

Non c'è un Islam mitico che fluttua al di sopra del tempo e dello spazio. L'Islam è sempre abitato da esseri umani reali. In questo caso... potrebbe essere utile guardare alle rivendicazioni politiche degli sparatori, che all'ispirazione di un qualche modello idealizzato di "Islam".

5) Evitiamo il cliché della "satira contro Islam". Lasciamo da parte per un minuto il ricco ed erudito dibattito sul concetto di blasfemia nelle civiltà europea ed islamica.

Dipingere questo episodio come la lotta della satira verso l'Islam trascura il fatto che gli stessi musulmani hanno un'orgogliosa eredità di satira politica. In posti come l'Iran, la Turchia e l'Egitto vi sono tanti giornalisti e autori satirici che languono in prigione perché hanno osato proclamare la verità spesso contro governi autocratici e dittatoriali. A mio giudizio, questi sono campioni della libertà di parola...

6) Non sopravvalutiamo l'obiezione dei musulmani all'immagine del Profeta.

Sì, molti musulmani oggi non approvano le immagini che raffigurano il Profeta, o a questo proposito anche le raffigurazioni di Cristo e Mosè... Ma non è così per tutti i musulmani... Quello che molti di loro obiettano non riguarda le miniature pietistiche raffiguranti Maometto che ascende al cielo, ma piuttosto le vignette pornografiche e violente che ridicolizzano Maometto.

7) Il contesto non è apologia... Non vi è motivo di scusare azioni che non meritano alcuna difesa. L'uccisione... di essere umani, è un'atrocità che si erge a propria condanna... (ma) nessun evento, nessun essere umano, nessun atto, sta da solo. E anche questa vile azione a Parigi... o le guerre in medio Oriente, tutto si colloca in un contesto più ampio.

I musulmani francesi non sono una raccolta casuale di musulmani. Essi provengono dal Marocco, dall'Algeria, e dalla Tunisia, paesi che erano stati colonizzati dai francesi per decenni... Nessun impero... ama che gli si ricordi il suo passato coloniale, ma la verità deve essere detta.

La società francese, come molte altre società europee, è percorsa da un'ondata di xenofobia anti-migranti. I partiti anti-migranti ottengono sistematicamente circa il 18% dei voti alle elezioni e... un sondaggio Pew Global mostra che il 27 % dei francesi riconosce apertamente di non gradire i musulmani. Le percentuali in altri paesi europei sono anche più alte: il 33% in Germania, il 64% in Italia. Chiaramente, oggi, l'Europa ha un problema musulmano...

Mi chiedo se in tutte le parate in celebrazione della "libertà di parola" ci fermeremo a riflettere sulla proibizione francese alle donne musulmane di portare il velo (hijab) nelle scuole pubbliche... Mi chiedo perché non tutte le libertà di espressione hanno un pari valore. Una parte legittima della risposta al crimine degli autori della sparatoria è onorare e proclamare il valore della libertà di parola... Si consideri, ad esempio, la risposta sentita del segretario di Stato Kerry alla sparatoria, che ha descritto come "uno scontro più ampio, non tra civiltà, ma tra lo stesso mondo civilizzato e chi si oppone alla civilizzazione." ... Vi è qualcosa di profondamente disturbante circa il reclamare il mantello della civilizzazione per "noi"... Difendiamo la parte migliore della nostra civiltà, gli ideali di libertà, giustizia ed uguaglianza, e abbiamo l'integrità ed onestà nell'affermare anche che molte persone sia



dentro che fuori dai nostri confini hanno sperimentato il potere dell'Occidente più come un incubo che come un sogno.

Per gli afro-americani, i nativi americani negli Stati Uniti, per i soggetti colonizzati in Africa, Asia e latino America, gli Stati Uniti, la Francia e l'Inghilterra sono sempre stati esperimenti che non sono stati all'altezza dei solenni ideali che essi/noi proclamiamo. Questo non significa spargere cenere sulla bellezza di questi ideali, ma di mantenerci sempre in allerta...

8) L'onore di Maometto. Gli autori della sparatoria sembra abbiamo gridato che lo stavano facendo per vendicare l'onore del Profeta. Lasciatemi mettere da parte l'oggettività e la distanza colta. Il Profeta è la mia via. Nel mio cuore, Maometto è la luce incarnata di Dio in questo mondo e la mia speranza per un'intercessione nell'altro.

E per coloro che pensano di essere qui per vendicare l'onore del Profeta, tutto quello che posso dire è che lui è oltre il bisogno di vendetta. Le vostre azioni non lo raggiungono, così come le vignette profondamente offensive di Charlie Hebdo. Quelle figure pornografiche, violente, umiliate, raffigurate nelle vignette di Charlie Hebdo non sono e non erano il mio profeta. Per quanto concerne il vero Maometto, né i vignettisti né gli autori della sparatoria lo hanno mai conosciuto... Se (gli autori della strage) volevano fare qualcosa per portare onore al Profeta, potevano incarnare il comportamento e l'etica del Profeta. Potevano iniziare a studiare la sua vita e i suoi insegnamenti, e avrebbero visto che Maometto rispondeva a quelli che lo perseguitavano con perdono e misericordia.

9) Quindi come rispondiamo? Le crisi tentano le anime delle donne e degli uomini, portando in superficie sia la feccia che la crema... Io non offrirò previsioni, ma ecco quello che spero: spero che porterà fuori il meglio della società francese, e non il peggio. Spero che l'affermazione dei valori della Repubblica francese porteranno uguaglianza, libertà e fratellanza per tutti i 66 milioni di cittadini, inclusi i 5 milioni di musulmani. Si potrà assistere al ritirarsi dei francesi in un angolo ideologico, colpevolizzando collettivamente la popolazione musulmana... Oppure si può sperare che i francesi rispondano in modo simile agli australiani dopo la loro recente crisi, nella bellissima campagna "*I'll ride with you*".

Si può sperare che la risposta alla sparatoria di Parigi non consista solo nella difesa a gola spiegata della libertà di parola, ma anche in un rinnovato impegno ad una robusta e pluralista democrazia, una che includa le comunità marginalizzate.

Speriamo che i francesi guardino alla risposta della Norvegia, il cui primo ministro Jens Stoltenberg ha detto le seguenti parole solo due giorni dopo la sparatoria, durante la cerimonia in memoria: " Siamo ancora sconvolti da quello che è accaduto, ma non rinunceremo mai ai nostri valori. La nostra risposta è più democrazia, più apertura, e più umanità... Risponderemo all'odio con l'amore"... Speriamo che non sia solo la libertà di parola che difendiamo come sacra, ma la libertà di vivere una vita che abbia un significato... Si apprezziamo e dimostriamo a favore della dignità di avere libertà di parola. E ricordiamoci che la parola, come la religione è sempre incarnata in un essere umano. E per onorare la libertà di parola dobbiamo onorare la dignità degli esseri umani. Possiamo stringerci gli uni agli altri nella compassione. Possiamo abbracciare la piena umanità di tutta l'umanità.

Omid Safi

Parigi 09.01.2015

## **Guardare con occhi limpidi la realtà della chiesa**

Fin dai suoi primi gesti e dalle sue scelte dirimpenti, nonostante l'apparente semplicità, si era capito che Papa Francesco avrebbe suscitato dubbi, critiche, anche avversione. E ciò che nei mesi iniziali del suo pontificato era un sotterraneo bisbiglio di contrarietà a questo stile, con il tempo ha assunto le forme di un esplicito dissenso, talora con modi felpati, in altri casi con toni grevi.

Ci sembra utile guardare con occhi limpidi a ciò che si sta muovendo nel cattolicesimo, evitando forme polemiche che non aiutano il confronto e la comprensione delle reali questioni in gioco. In particolare tre aspetti ci paiono importanti.

### **Il processo di rinnovamento**

Papa Francesco ha avviato un processo di rinnovamento, che riguarda certamente il ruolo del papato e della curia romana, ma che si muove più in profondità, richiamando tutta la Chiesa a rigenerarsi, anche attraverso cambiamenti di modelli di pensiero e di stili di presenza ampiamente sedimentati negli ambienti ecclesiastici.

Molti tra coloro che si riconoscevano in una Chiesa preoccupata di mantenere antiche primazie oggi esprimono disagio o contrarietà di fronte ai cambiamenti.

Nello stesso momento, coloro che, in questi anni, hanno sostenuto l'esigenza di parlare con franchezza nella Chiesa (e che per questo sono stati spesso redarguiti aspramente) ora guardano con favore l'aprirsi di un dibattito ecclesiale, che sperano non sia fine a se stesso e non assuma il carattere di un inutile scontro tra fazioni, che contraddirebbe anche l'impegno del Papa per mantenere e rafforzare l'unità della Chiesa.

### **Non applausi, ma una reale testimonianza evangelica**

Proprio perché il dialogo è essenziale alla vita della Chiesa non vi è bisogno di organizzare una difesa di papa Francesco, quasi egli fosse assediato da una rete di conservatori che attentano quotidianamente al suo disegno riformatore. Papa Francesco è nel cuore di moltissimi uomini e donne, cristiani e non, i quali vedono nei suoi gesti e nelle sue parole i segni di un Vangelo annunciato con semplicità rigore. E che sentono, oltre ogni appartenenza, una reale vicinanza umana e

spirituale. Egli non è solo, ma ha bisogno di fedeli che non tanto lo applaudano, quanto realizzino quella capacità di "vivere nel mondo senza essere del mondo" che è radicata nella tradizione cristiana e che Papa Francesco continuamente indica a tutta la Chiesa.

### **Dialogare con la forza e la mitezza del Vangelo**

Vivere la Chiesa come comunità di credenti in Cristo significa attingere al Vangelo, fondamento della nostra fede, per coglierne i significati essenziali e viverlo in fedeltà; significa contribuire a rendere questa nostra Chiesa povera e per i poveri, fraterna al suo interno e con gli uomini e le donne che incontriamo, libera da ogni potere. Camminare insieme a Papa Francesco, agli altri vescovi e all'intera comunità cristiana significa riconoscersi parte di una tradizione che ha origine nella comunità degli apostoli e che arriva al Concilio Vaticano II, una tradizione dove coesistono continuità e mutamenti, eredità e novità. Dimenticare questa capacità di rinnovamento (come spesso è accaduto negli ultimi decenni con mirati attacchi alla stagione conciliare, ignorata, indebolita, talvolta anche tradita) significa dimenticare l'essenziale della tradizione cristiana. All'inizio del nuovo anno, l'augurio per tutti i credenti è di dialogare con franchezza e di guardare con speranza oltre i confini delle nostre comunità spesso arroccate e timorose, avendo l'identico coraggio di papa Francesco che testimonia ogni giorno la forza e la mitezza del Vangelo.

# matrimonio

*in ascolto delle relazioni d'amore*

QUADERNO N. 28

## **Giustizia e misericordia nelle parole di Gesù sul matrimonio**

Guido Innocenzo Gargano

Il presente saggio è uscito in "Urbaniana University Journal" 3 / 2014, pp. 51-73 con il titolo

*"Il mistero delle nozze cristiane: tentativo di approfondimento biblico-teologico"*

L'autore, monaco camaldolese, biblista e patrologo,  
insegna alla Pontificia Università Urbaniana  
e al Pontificio Istituto Biblico

Anno XL - n. 1 - marzo 2015

## Una premessa

L'ipotesi, ma anche la sfida, da cui parto in questo mio intervento, è che, essendo Dio, nella Tradizione ebraico-cristiana, simultaneamente giusto e misericordioso, non sia mai possibile, in questa Tradizione, vivere la propria fede senza che il comportamento del credente sia in armonia con la volontà di Dio coniugando a sua volta simultaneamente giustizia e misericordia. E suppongo anche che campo per eccellenza per affrontare questa problematica altamente teologica, e quindi non semplicemente giuridica, sia quella che oggi attiene al rapporto di coppia tra coniugi legati sacramentalmente nel matrimonio. Tutti, in teologia, sono concordi che, trattandosi di un sacramento, c'è in questo legame coniugale una parte che appartiene a Dio e una parte che appartiene all'uomo. E tutti sono analogamente concordi nel comprendere questo legame alla luce del mistero dell'unione di Cristo con la Chiesa, così come concordano che, all'origine di questo particolarissimo legame, stanno i due misteri principali della fede cristiana ortodossa e cioè: Unità e Trinità di Dio; Incarnazione, passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo Figlio di Dio e nostro Signore.

Tutto questo dovrebbe significare che, quale che possa essere un problema teologico dibattuto all'interno della fede cristiana, esso non possa essere risolto se non tenendo conto di questi due Misteri principali, appunto, della nostra fede. Ma questo comporterebbe anche che in ogni manifestazione della fede cristiana si debba verificare, sempre e in che misura, vi sia o meno armonia appunto con i Misteri principali della fede. In particolare, si dovrebbe aggiungere che, a proposito del sacramento del matrimonio, non si potrà mai risolvere alcun problema prescindendo dal fatto che la coppia cristiana debba essere sempre, in ogni sua manifestazione, una sorta di immagine ("eikona" nel senso di "già" e "non ancora") dei due Misteri principali della nostra fede proposti e approfonditi con lo studio della Triadologia e della Cristologia.

La problematica relativa al rapporto tra due coniugi legati dal sacramento del matrimonio, discussa con i due presupposti appena accennati, sarebbe enorme. E dunque in questo intervento non posso che indicarne appena qualche aspetto. Cosa che farò leggendo il tutto alla luce del riferimento alla visione di un Dio, simultaneamente giusto e misericordioso, che sta all'origine dell'intera problematica teologica ebraico-cristiana (Cfr Es 34, 6-7).

Prendo come punto di partenza di questo intervento il testo di Mt 19, 3-12 che riporto dividendolo in due parti (una prima, composta da Mt 19, 3-9, e una seconda, più breve, composta da Mt 19, 10-12).

## 1. Matteo 19, 3-9

*"Allora gli si avvicinarono alcuni farisei per metterlo alla prova e gli chiesero: 'È lecito a un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?' Egli rispose. 'Non avete letto che il Creatore da principio li fece maschio e femmina e disse: Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne? Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto'. Gli domandarono: 'Perché allora Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e di ripudiarla?'. Rispose loro: 'Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli; all'inizio però non fu così. Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di unione illegittima, e ne sposa un'altra, commette adulterio'".*

### **Gli Esseni Moderati e Gesù**

A proposito di questa pericope, abbastanza complessa, richiamo appena due contesti che potrebbero aiutare non poco a partire da una prospettiva più adeguata nell'osservare l'insieme della problematica. Il primo è dato dall'ipotesi di una appartenenza di Gesù di Nazareth alla corrente degli Enochichi con particolare riferimento ai cosiddetti Esseni Moderati a proposito dei quali sappiamo adesso qualcosa di più grazie agli studi che, a partire da Paolo Sacchi <sup>(1)</sup> e dai suoi discepoli, in particolare Gabriele Boccaccini <sup>(2)</sup>, si stanno sviluppando a livello internazionale.<sup>(3)</sup> Questa ipotesi imporrebbe una maggiore attenzione al contesto culturale e religioso in cui agiva Gesù di Nazareth e, soprattutto, al dibattito sull'autorità e autorevolezza delle due Leggi ritenute allora fondamentali in Israele: quella inscritta nelle stelle e quella inscritta nelle tavole mosaiche.

A quale delle due bisognava dare il primato? E inoltre: la legge mosaica aboliva, confermava o interpretava quella inscritta nelle stelle? Le risposte eventualmente date non erano prive di conseguenze, soprattutto nel comportamento pratico. Infatti la Legge inscritta nelle stelle aveva la qualità di essere considerata eterna e solida per sempre, perché ritenuta stabile ed eterna come le stelle, e stava alle origini della divisione del tempo, delle prescrizioni della vita pratica scandita dalle stagioni, nell'alternanza del giorno e della notte, nel succedersi delle settimane, nella disposizione delle feste, nelle prescrizioni rituali di ogni tipo etc.<sup>(4)</sup> La Legge inscritta nelle tavole di pietra di Mosè era considerata invece, nonostante il suo pieno inserimento nella prima, come caratterizzata dal legame con la storia sia del popolo che del singolo membro del popolo, comprese le situazioni di limite e di peccato delle quali doveva necessariamente tener conto e verso le quali si piegava con quella accondiscendenza che Mosè aveva imparato dal modo di agire di Dio che era insieme giusto e misericordioso, ma con un primato (vogliamo chiamarlo morale?) della misericordia rispetto

alla giustizia. In realtà la Legge promulgata e applicata da Mosè non fu mai quella delle prime tavole, quelle celesti, ridotte in pezzi dallo stesso Mosè, ma fu quella delle seconde tavole incise sulle due pietre che tenevano realisticamente conto della storia dell'uomo. Non solo, ma quelle stesse seconde tavole avevano avuto bisogno, e ne hanno ancora bisogno oggi nella tradizione ebraica, della cosiddetta Legge orale ricevuta nella trasmissione interpretativa che passava da maestro a maestro, a partire appunto dall'interpretazione data dallo stesso Mosè.

Da qui il secondo punto di contestualizzazione: Gesù da che parte stava? E, soprattutto, che significato avevano le sue esplicite interpretazioni del testo della Torà mosaica e della tradizione orale ad essa corrispondenti, quando introduceva – almeno secondo l'evangelista Matteo – le sue interpretazioni con la formula stereotipata: "Avete inteso che fu detto"... seguito da: "Ma io vi dico" (Mt 5, 21-44 passim), di cui abbiamo una eco anche nel testo da cui siamo partiti in Mt 19, 3-9? <sup>(5)</sup>

Punto che non può fare a meno di tener conto di parole molto nette di Gesù che dichiara in Mt 5, 17-19: *"Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare compimento. In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli"*.

Simili parole di Gesù potrebbero tradire la presenza di un'eco della polemica contemporanea che distingueva la posizione degli Esseni Moderati dalla posizione di altri movimenti di pensiero interni ad Israele. Inserendosi in questi dibattiti, come sembra ovvio, Gesù non prende una posizione alternativa netta, ma anzi cerca di collegarsi con pari rispetto a tutte e tre le tradizioni: la Legge inscritta nelle stelle, quella incisa da Mosè sulle pietre, e quella cosiddetta orale. Che Gesù non intendesse polemizzare in queste cose lo si può dedurre anche da ciò che lui stesso dichiara, come abbiamo visto, in Mt 5, 17: "Non sono venuto ad abolire, ma a dare compimento", con l'aggiunta che precisa: "finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto" (Mt 5, 18).

Dunque Gesù non abolisce nulla, ma conferma. E tuttavia si deve aggiungere inevitabilmente qualche precisazione in più. Infatti ci si può subito chiedere: a quale perennità o stabilità della Legge si riferisce Gesù? Si può essere sicuri che si riferisca alla Legge mosaica? Oppure si riferisce anche alla Legge inscritta nelle stelle? E, terzo, quale era la sua posizione a proposito della Legge orale? Dovremmo forse concludere che il maestro di Nazareth si riferisce a tutte e tre? E se



Gesù privilegiasse soprattutto il confronto con la Legge orale, perché caratterizzata dalle interpretazioni e attualizzazioni costanti che sono presenti da sempre in Israele <sup>(6)</sup>, cosa dedurre per una comprensione adeguata non soltanto della dichiarazione presente in Mt 5,17, ma anche del colore di fondo con cui leggere tutto il suo discorso della montagna? In tutte queste ipotesi restiamo comunque posti di fronte ad una serie di interrogativi che non si può fare a meno di tenere presenti se si vuole abbozzare una qualche risposta, comprensibile anche per noi oggi, nella nostra contemporaneità

Intanto dobbiamo cercare di capire subito cosa significhi "dare compimento" (*plerosai*) <sup>(7)</sup>. Si tratta di ciò che noi identifichiamo appunto con il vocabolo "compimento" (secondo la traduzione della CEI)? Si tratta di "completamento", vocabolo che potrebbe orientare anche verso una sorta di "complementarietà" delle due/tre Leggi, senza porle necessariamente in contrapposizione tra di loro? Oppure si tratta di un invito a considerare con realismo la situazione umana verso la quale si orienterebbe Gesù stesso nel legare sistematicamente la perennità della Legge inscritta nelle stelle con l'accondiscendenza della Legge scritta/orale di Mosè alla debolezza dell'uomo? La motivazione con cui Gesù richiama l'accondiscendenza di Mosè è molto significativa, a questo proposito. Infatti Gesù stesso spiega che Mosè ha piegato le esigenze della Legge inscritta nella natura delle cose fin dal principio "per la durezza del vostro cuore" (Mt 19,8), cioè per tener conto della capacità di comprensione dell'uomo. Infatti sembra che Gesù non abbia fatto altro che porre i suoi interlocutori di fronte alla constatazione che Mosè stesso, scolpendo le seconde tavole sulle pietre (cfr Es 32, 15-19 + Es 34, 1. 4-7) avrebbe, sia pure obtorto collo, preso atto della "durezza del cuore", accondiscendendo ad essa, senza tuttavia rinunciare a regolare il tutto con realismo, attraverso la richiesta della sottoscrizione di un atto di ripudio.

### **Le due Tavole di Mosè**

La differenza tra le prime e le seconde tavole ricevute da Mosè sul Sinai diviene a questo punto molto importante. Infatti delle prime tavole si dice che erano "tavole scritte sui due lati, da una parte e dall'altra" (Es 32, 15); e inoltre che "le tavole erano opera di Dio, la scrittura era scrittura di Dio, scolpita sulle tavole" (Es 15, 16). Delle seconde tavole invece si dice che "Il Signore disse a Mosè: 'Taglia due tavole di pietra come le prime. Io scriverò su queste tavole le parole che erano sulle tavole di prima, che hai spezzato'" (Es 34, 1). Apparentemente sembra che si tratti delle stesse tavole, ma in realtà altro erano le tavole "opera di Dio" e altro erano le "due tavole di pietra" che Mosè si era dovuto costruire da sé, sia pure su comando di Dio. È ancora più importante tenere presente che è con queste seconde tavole

che Mosè sale sul monte Sinai per stipulare l'alleanza. Dice il testo dell'Esodo: "Mosè tagliò due tavole di pietra come le prime; si alzò di buon mattino e salì sul monte Sinai, come il Signore gli aveva comandato, con le due tavole di pietra in mano" (Es 34, 4).

E non si tratta soltanto di questo, perché occorre aggiungere che è proprio attraverso queste seconde tavole che si stabilisce l'alleanza sinaitica. Prosegue infatti il testo dell'Esodo: "Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui (Mosè), proclamando: 'Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione'. Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò. Disse: 'Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fa di noi la tua eredità'" (Es 34, 5-9).<sup>(8)</sup>

### **Le conseguenze di una scelta**

Vorrei suggerire che prendere posizione per l'una o l'altra di queste alternative non è senza conseguenze. Infatti è dalla risposta che si dà all'una o all'altra di queste alternative che si avrà la possibilità di chiarire:

- a) quale interpretazione dare all'espressione di Gesù in Mt 5, 17: "*Non sono venuto ad abolire, ma a dare compimento*";
- b) come valutare il riferimento alla durezza del cuore in Mt 19, 8a: "*Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso*";
- c) quale forza dovrà avere l'osservazione di Gesù in Mt 19, 8c: "*All'inizio non era così*".

Per tentare di compiere un passo avanti nella riflessione su questa serie di interrogativi richiamo anzitutto la possibilità o meno di stabilire una connessione tra ciò che si leggerà in Mt 19, 11 e ciò che Gesù stesso aveva dichiarato in Mt 5, 19: "*Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli*".

La prima osservazione che si impone, a questo proposito, è che in Mt 5, 19 Gesù non parla di "esclusione" dal regno dei cieli, ma soltanto di situazione di "minimo" o di "grande" nel regno dei cieli.

L'osservazione ha una sua importanza perché Gesù, immediatamente dopo, e cioè in Mt 5, 20, dichiarerà con una certa solennità: "*Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli*", escludendo in modo esplicito ("non

entrerete": *ou me eiselthete*), in questo secondo caso, dal regno dei cieli coloro che si fermano semplicemente alla giustizia perseguita dai farisei e non riescono ad andare oltre fino a scoprire la misericordia, agendo di conseguenza.

Il fatto che Matteo distingua l'essere nel regno dei cieli dal non entrarci affatto, non può essere senza importanza. In realtà l'evangelista ci fa sapere, con questa sua distinzione, che ci sono dei precetti minimi la cui osservanza o meno non toglie del tutto la possibilità di entrare nel regno e ci sono invece degli atteggiamenti di fondo che possono escludere totalmente dall'entrare nel regno e che, tra questi atteggiamenti, ci sono proprio quelli dei farisei i quali, come ben sappiamo da tutto il dibattito tra loro e i discepoli di Gesù, intendevano difendere soprattutto, o forse unicamente, gli aspetti legati alla giustizia relativizzando, e perfino escludendo, quelli legati alla misericordia. Da qui la deduzione ovvia dell'esistenza di una sorta di gerarchia dei valori. Ci sono cioè, per Matteo, alcuni valori che permettono di entrare nel regno di Dio, pur venendo considerati piccoli o grandi, e ci sono altri valori che, se disattesi, escludono totalmente dal regno e, tra questi ultimi, ci sono proprio quei valori che pretendono di tenere conto della giustizia, intesa in modo farisaico, senza considerare con altrettanto impegno la misericordia.

Adesso però dobbiamo anche chiederci di quali precetti stia parlando il maestro e capire se si tratta soltanto dell'osservanza della Torà scritta/orale con il contorno della siepe delle cosiddette "mitzvòt"; oppure se il maestro di Nazareth intenda comprendere anche certi precetti intesi piuttosto come concessioni, tipo quella di usufruire del permesso di ripudiare la propria moglie, a condizione che venga scritto l'atto di ripudio come prescrive il testo di Dt 24, 1.

#### **All'inizio non era così**

La sottoscrizione dell'atto prescritto da Mosè, ritenuta sufficiente per restare parte del popolo di Dio, potrebbe essere intesa come un'osservanza di quei "precetti minimi" che non escludono dal regno pur caratterizzando come "minimo" colui che vi entra per questa strada. E questo stabilirebbe la differenza rispetto a coloro che, cercando nella Torà scritta/orale unicamente la giustizia senza aprirla alla misericordia, ne resterebbero inevitabilmente fuori. Questi ultimi infatti si ritroverebbero in compagnia di coloro che, non interpretando come concessione misericordiosa la richiesta dell'atto di ripudio, ma riducendola a pura formalità, o peggio ancora cassandola, resterebbero fuori dal popolo, e quindi dal regno, come chi, limitandosi alla semplice osservanza formale del precetto, oppure eliminandone la caratteristica di accondiscendenza, non ne ha colto quella dimensione che va oltre la semplice giustizia degli scribi e dei farisei, secondo il detto

di Gesù: "Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli" (Mt 5, 19b). Va da sé che ne resterebbero inevitabilmente fuori anche tutti coloro che non intendessero dare alcuno spazio, con la loro rigida applicazione della giustizia, a quella particolare accondiscendenza che Gesù richiede come scelta necessaria per entrare nel regno. Cosa che succede soprattutto quando si agisce senza tener conto delle conseguenze ovvie che ricadono, per esempio in un rapporto di coppia, sulle spalle della persona più debole, esponendola all'adulterio o, ancora peggio, imponendole un'unione adultera (Cfr Mt 5, 32) che escluda del tutto la tenerezza che accompagna necessariamente la misericordia.

Ritornando alla nostra intuizione iniziale potremmo così ritenere che l'insegnamento di Gesù metta in stretta connessione l'intenzione del Creatore, richiamata dalle parole: "all'inizio non era così" (Mt 19, 8c), con la corretta interpretazione dell'accondiscendenza voluta e decisa da Mosè: "Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso" (Mt 19, 8a). E questo non soltanto per non togliere nulla alla forza della dichiarazione di Gesù in Mt 5, 17: "Non sono venuto ad abolire, ma a dare compimento", ma anche per aggiungere il richiamo ad un insegnamento, costante nella tradizione cristiana, che riguarda l'unità tra Dio Creatore e Dio Redentore, uniti nel contemporaneo rispetto della giustizia e della misericordia, accompagnato dal primato, appunto, della misericordia.

### **Il primato della misericordia**

La riflessione che abbiamo portato avanti finora non può fare a meno di svilupparsi aggiungendo che, in questi casi, si è costretti sempre a non restare soltanto all'esterno di una considerazione giuridica, ma a considerare con la massima delicatezza possibile il coinvolgimento della coscienza personale. Infatti siamo sempre e comunque di fronte ad una realtà che cade sotto il principio morale sintetizzato dalla massima comune: "De internis non iudicat Ecclesia". Da qui la necessità di entrare in queste cose in punta di piedi, con timore e tremore, come se si fosse di fronte a qualcosa di profondamente sacro e inviolabile, tenendo conto di un principio al quale la tradizione cattolica ha sempre richiamato gli operatori pastorali: "Paenitenti credendum est".

La risposta di Gesù sembra in realtà autorizzare proprio simili conclusioni. Infatti a prima vista Gesù sembra escludere che, nel caso del divorzio, si possa parlare di ingresso nel regno, con il richiamo esplicito al testo di Gen 2, 24 che si rifà alla Legge inscritta nelle stelle: "Non divida l'uomo quello che Dio ha congiunto" (Mt 19, 6). Quando però, sollecitato dai suoi interlocutori che gli chiedono: "Perché allora Mosè ha ordinato l'atto di ripudio e di ripudiarla" (Mt 19, 7), Gesù,

cercando la motivazione di fondo di quel primo principio, si accorge che di fatto quella prescrizione mosaica manifestava un'accondiscendenza che è propria di Dio.

Da qui: da una parte la constatazione che "per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli" (Mt 19, 8); dall'altra l'assenza di qualsiasi decisione di cassare una simile prescrizione mosaica, coerente con ciò che ha già dichiarato solennemente nel discorso della montagna: "Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento" (Mt 5, 17). Due atteggiamenti che escludono la possibilità di leggere la nostra pericope da una prospettiva unicamente giuridica o, peggio ancora, tassativa, come si è stati inclini a considerarla nella tradizione cristiana occidentale, e in quella cattolica in particolare. In questo caso saremmo infatti di fronte ad una interpretazione del testo che esulerebbe totalmente dal contesto globale della vita e dell'insegnamento di Gesù, così come appare dal NT, e dal contesto culturale e religioso in cui agiva ed insegnava il maestro di Nazareth, come risulta dal linguaggio analogo a quello utilizzato da Matteo nel discorso della montagna - compresa la frase stereotipata: "ma io vi dico" (Mt 19, 9). Non si può negare inoltre che proprio l'accondiscendenza, e dunque il primato della misericordia, caratterizzassero l'insegnamento di Gesù distinguendolo da quello di tutti, o quasi, i maestri suoi contemporanei. È lo stesso evangelista Matteo a documentarci, del resto, sulla particolare gerarchia dei valori perseguita da Gesù nella risposta ai suoi interlocutori che, in altre occasioni, lo accusavano con parole precise e dirette: "I tuoi discepoli stanno facendo quello che non è lecito fare di sabato", ai quali rispondeva con parole altrettanto decise e dirette: "Non avete letto quello che fece Davide, quando lui e i suoi compagni ebbero fame?... Se aveste compreso che cosa significhi: 'Misericordia io voglio e non sacrificio', non avreste condannato persone senza colpa. Perché il Figlio dell'uomo è signore del sabato"" (Mt 12, 1-8 passim).

Premesso questo e chiedendoci se, secondo l'insegnamento e le scelte di vita di Gesù, si possano dare situazioni nelle quali sia possibile agire in modo difforme da ciò che prescrive la Legge inscritta nelle stelle, regolandosi invece secondo la Legge inscritta nelle pietre da Mosè e interpretata (Legge orale) dai Profeti, la risposta potrebbe essere: "Sì". A una condizione: che venga privilegiata la dinamicità della misericordia sulla staticità della Legge. Infatti il costante insegnamento della Legge di Mosè e della Tradizione interpretativa dei Profeti, fatta propria da Gesù di Nazareth, è che si debba comunque privilegiare il valore della misericordia anche a scapito del riferimento ad una Legge scritta che non dovesse permettere di tener conto adeguatamente dei bisogni dell'uomo; bisogni che potrebbero richiamarsi alla scelta dei compagni di Davide, per esempio, che ebbero fame e

mangiarono trasgredendo la materialità della Legge (cfr 1 Sam 21, 1-6, Mt 12, 1-8), o all'insegnamento di profeti come Osea che dichiarava a nome di Dio: "Misericordia io voglio e non sacrificio" (Os 6, 6; Mt 12, 7). Lo sganciamento dell'uomo dalla presa rigida della cosiddetta "littera" della Legge è in realtà un leit motiv di tutto l'insegnamento di Gesù di Nazareth. Ne fanno testo, e proprio nell'evangelista Matteo, non soltanto il discorso programmatico della montagna, ma anche, nel testo appena riportato, la dichiarazione solenne dello stesso Gesù: "Il Figlio dell'uomo è signore del sabato" (Mt 12, 8).

### **Il passaggio dalla "littera" allo "spiritus"**

Sappiamo che il Discorso della montagna è stato abitualmente letto come una sorta di inasprimento delle prescrizioni della Legge, ma io sono convinto che esso sia, in realtà, un generosissimo programma di liberazione dalle strettoie della "littera" della Legge scritta/orale trasmessa da alcuni in Israele. Esso permette infatti un allargamento straordinario degli orizzonti, sia interni che esterni, ai quali è invitato a volgere il suo sguardo l'uomo pio e osservante di tutti i tempi. Non si tratta assolutamente allora di inasprimento, ma piuttosto di richiesta a superare gli stretti confini del dovere per aprirli agli spazi amplissimi della gratuità dell'amore, confrontata con la disponibilità del Padre che si lascia dirigere dalla generosità a tal punto da non fare alcuna differenza tra coloro che noi chiameremmo buoni o cattivi, giusti o peccatori. L'affinamento del cuore e della mente richiesto da Gesù nel suo discorso della montagna non farebbe altro dunque che rifarsi, estendendola, a quella logica intrinseca alla fede che aveva permesso a Mosè di tener conto della "durezza del cuore" dei membri del suo popolo, piegando con condiscendenza la Legge alla loro situazione concreta, e così permettendo a tutti di restare uniti con l'insieme del popolo di Dio nonostante le cadute e il ritmo diverso del proprio cammino personale.

I Padri della Chiesa si riferivano proprio a questa diversità di ritmo, che caratterizzava l'andatura del gregge del patriarca Giacobbe, quando interpretavano il cammino dei credenti in modo tale che né i giovani fossero impediti troppo nel dar sfogo alla propria voglia di correre, né gli anziani fossero distaccati troppo a causa della pesantezza dovuta alla malattia o alla vecchiaia. In un contesto di questo tipo riceve certamente un colore di fondo assai diverso la risposta di Gesù in Mt 19, 8 interpretata in occidente come un irrigidimento rispetto alla concessione fatta da Mosè, anziché come una dimostrazione di consenso espresso da colui che aveva già dichiarato in Mt 5, 17 di non essere venuto per abolire la Legge o i Profeti, ma piuttosto per dare a quelle indicazioni e prescrizioni pieno compimento. Infatti sia il comportamento di Mosè sia quello di Gesù tendevano all'unico

scopo di non escludere nessuno dalla possibilità di restare all'interno del popolo di Dio nonostante la "durezza del cuore", fino al punto, nel caso di Mosè, da concedere il "permesso di ripudiare le vostre mogli" (Mt 19, 8). Contestualizzare la pericope di Mt 19, 3-9, privilegiando l'accondiscendenza, significherebbe in realtà aprirsi ad un modo molto meno rigido di interpretare il seguito del detto di Gesù: "All'inizio non era così", con ciò che segue: "Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie... e ne sposa un'altra, commette adulterio" (Mt 19, 9). Dovrebbe far testo infatti, in questo caso, lo stesso criterio utilizzato nell'interpretazione del Discorso della montagna, criterio che non cancella, anzi sottolinea, il dettato della Legge scritta/orale, considerandolo valido e determinante, e tuttavia proponendone un superamento, che certamente non è da tutti ma che tuttavia resta l'obiettivo inteso dal Legislatore e registrato nella Legge inscritta nelle stelle, cioè nella natura. Con una differenza però piuttosto significativa, dal momento che il richiamo alla Legge naturale, fondata sull'autorità di un'espressione gesuana come il "ma io vi dico", viene proposto come un "oltre" rispetto a ciò che Mosè ha dovuto accettare per venire incontro alla durezza di cuore dei suoi destinatari. Differenza che è un'ulteriore conferma del dibattito in corso ai tempi di Gesù tra coloro che si ritenevano anzitutto discepoli di Henoc e coloro che insistevano nel riferirsi a Mosè.

### **Tra "skopòs" e "telos"**

Le due Leggi, quella incisa nelle stelle e quella di Mosè, potevano essere proposte in modo complementare, così che potessero, in qualche modo, chiarirsi reciprocamente. E questo spiegherebbe forse meglio anche la presenza, al termine del Discorso della montagna, della cosiddetta Regola d'oro (Mt 7, 12) a sua volta accolta e superata con l'aggiunta del senso positivo impresso da Gesù. Gesù non nega dunque la gravità di chi è imprigionato nella "durezza di cuore", e tuttavia non lo condanna esplicitamente. La sua decisione è un'altra: accettare la propria debolezza e tuttavia non dimenticare mai che l'obiettivo fissato (skopòs) è una cosa, ma l'obiettivo raggiunto (telos) è un'altra. Aggiungendo che ci sono alcuni, lo vedremo, i quali per strade diverse, che possono essere legate alla natura, legate alla violenza degli uomini, oppure legate ad una scelta libera, sono di fatto posti da Dio come profezia di una realtà nuova che va oltre i confini della natura e della storia umana, nonostante che siano pochi quelli che riescono ad intravederla: "Chi può capire capisca" (Mt 19, 12).

### **Dallo "skopòs" al "telos"**

Ciò che ho appena detto potrebbe comportare anche la presenza di un colore di fondo più adeguato per leggere l'intero testo di Mt 19, 3-

12 , dato dal contesto del Discorso della montagna, con l'implicito invito a tenere conto simultaneamente:

- a) sia di ciò che dichiara la "littera" della Legge mosaica, con tutto quello che si dovrebbe sistematicamente cercare in essa come "spiritus";
- b) sia di ciò che va riferito all'intenzione del Creatore, con tutto ciò che attiene alla cosiddetta legge naturale o "lex naturae" incisa nelle stelle;
- c) sia di ciò che attiene alla realistica situazione dell'uomo storico, con tutti i suoi limiti e le sue manchevolezze, compresa la "durezza del cuore";
- d) sia infine del completamento della giustizia con la misericordia.

Ma cosa leggiamo in realtà concretamente nel Discorso della montagna a proposito del tema trattato in Mt 19,3-12?

Scrive Matteo (Mt5,27-32):

*"Avete inteso che fu detto: 'Non commetterai adulterio'. Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore. Se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il corpo venga gettato nella Geènna. E se la tua mano destra ti è motivo di scandalo, tagliala e gettala via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geènna. Fu pure detto: 'Chi ripudia la propria moglie, eccetto il caso di unione illegittima, la espone all'adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio' "*

Lasciando tra parentesi ciò che l'evangelista scrive tra una dichiarazione e l'altra <sup>(9)</sup>, suggeriamo di considerare come colore di fondo di questi versetti la conclusione di Mt 5, 48: *"Voi, dunque, siate perfetti (teleioi) come è perfetto (teleios) il Padre vostro celeste"*. <sup>(10)</sup>

La vita dei discepoli non potrà pretendere di muoversi in modo diverso da quello del Padre seguito fedelmente dal Figlio che essi ritengono loro unico maestro. Per cui anche il raggiungimento dell'obiettivo (telos) cui devono tendere (skopòs), secondo il progetto inteso dal Padre/Creatore all'inizio (ap'archès), comporterà un itinerario più o meno lungo e faticoso come quello percorso dal Figlio/Redentore Gesù. Non c'è dunque, neppure per loro, la possibilità di sovrapporre "skopòs" e "telos" senza considerare la distanza che dovrà essere superata durante il tempo della propria vita sulla terra.

In altre parole: il "telos", cioè il conseguimento concreto dell'obiettivo pensato da Dio, deve inevitabilmente fare i conti con la lentezza propria di una realtà umana sottomessa al tempo e allo spazio. Una lentezza che, nel caso specifico dei discepoli di Gesù, non può fare a meno di tener conto anche della fragilità dovuta al peccato. Il conseguimento della volontà esplicitata all'inizio da Dio Creatore



(ho ktisas ap'archès), richiamato da Gesù in Mt 19, 4, potrà comportare, a questo punto, tutta la fatica necessaria, compresa la possibilità di un fallimento, che viene richiesta dall'impegno a tendere l'arco tenendo l'occhio fisso sull'obiettivo (skopòs) prima di poterlo colpire al centro (telos) e così passare dal desiderio di cogliere l'obiettivo fissato alla realizzazione piena di esso. Infatti soltanto allora si potrà parlare di raggiungimento del progetto inteso da Gen 2, 24: "Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne", con tutta la dinamicità progressiva che questo progetto comporta.

Si potrebbe allora concludere che la "durezza del cuore" (Mt 19, 8a) rivela lungo il tragitto di questo passaggio dallo "skopòs" al "telos", che aveva costretto Mosè a reinterpretare il desiderio di Dio Creatore in modo tale da non imporre a nessuno una incresciosa esclusione dal popolo di Dio, potrebbe interferire non poco nella realizzazione o meno dell'obiettivo fissato. Da qui la sua decisione di ammettere, nel caso specifico di una crisi di coppia, il ripudio, condizionandolo alla sottoscrizione di un atto formale. E si potrebbe mai pensare allora che Gesù, venuto "non per abolire la Legge o i Profeti... ma a dare pieno compimento (plerosai)" ad essi (Mt 5, 17), abbia potuto abolire la concessione di Mosè, proprio in un punto che qualificava chiaramente, e in modo determinante, la sua predicazione e cioè la misericordia? Il contesto dei gesti e delle parole di Gesù nei confronti di chi appartenerebbe a tutti gli effetti alla categoria dei peccatori pubblici, dovrebbe allora essere inteso in modo tale da confermare parole solenni e altamente provocatorie come le seguenti: "siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (Mt 5, 45), accompagnandole con la giustificazione che Gesù stesso avrebbe dato al suo modo di comportarsi: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati" (Mt 9, 12).

### **Alcune possibili conseguenze**

Le indicazioni pastorali, che potrebbero a prima vista apparire nuove e perfino rivoluzionarie, in realtà non sarebbero altro che la conferma esatissima dell'insegnamento del NT, ricevuto certamente con sensibilità diversa in Oriente e in Occidente, ma che conferma l'unità del respiro dei due polmoni della Chiesa, l'uno e l'altro preoccupati di agire in tutto e per tutto secondo lo spirito appunto dell'unico Vangelo. Infatti non cambia, in tutto questo, il giudizio di Gesù sulla negatività di una decisione che contrapporrebbe la volontà del Dio Creatore, che ha inciso la sua Legge nelle stelle, alla volontà del Dio Redentore, che accetta l'accondiscendenza di Mosè verso un popolo di "dura cervice". I Padri delle Chiese Orientali lo avevano ca-

pito molto bene, dal momento che avevano sempre contrastato i perfezionisti e gli spiritualisti di tutti i tipi che facevano di tutto per separare il Dio Creatore dal Dio Redentore. La soluzione in realtà non sta nello sposare l'irrigidimento degli spiritualisti e dei fondamentalisti di tutti i tipi, ma nel fare la giusta e necessaria distinzione tra peccato e peccatore, che è una delle eredità più preziose del NT.

### **Un secondo aspetto del problema**

Per affrontare brevemente un altro aspetto della nostra problematica leggiamo anzitutto ciò che dice lo stesso evangelista Matteo, presentando l'obiezione dei discepoli all'insegnamento di Gesù e la risposta del Maestro.

2.Mt19,10-12

"Gli dissero i suoi discepoli: 'Se questa è la situazione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi'. Egli rispose loro: 'Non tutti capiscono questa parola, ma solo coloro ai quali è stato concesso. Infatti vi sono eunuchi che sono nati così dal grembo della madre e ve ne sono altri che sono stati resi tali dagli uomini, e ve ne sono altri ancora che si sono resi tali per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca'" (Mt19,10-12).

La domanda cruciale che nasce da questo testo è: quale importanza dare alla dichiarazione di Gesù che "Non tutti capiscono questa parola, ma solo coloro ai quali è stato concesso" (Mt 19, 11)? Il seguito della risposta, costituito dal riferimento agli "eunuchi", ha portato spesso gli esegeti a interpretare la dichiarazione di Gesù appiattendola unicamente alla condizione degli "eunuchi" (vergini e celibi) per evidenziare la libertà concessa da Gesù, con la sua vita e con il suo insegnamento, ad andare oltre il precetto stabilito nel libro della Genesi in due testi ben precisi e conosciutissimi: Gen 1, 28: "Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi"" e Gen 2, 24: "L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne".

Gesù ha fatto certamente riferimento a queste prescrizioni presenti nel libro della Genesi, citando esplicitamente il secondo testo, ma lo ha fatto riferendosi alla situazione della coppia umana! Contesto che non si può ignorare per far cadere l'accento della sua risposta unicamente su una parte della problematica, come è successo in gran parte nella ermeneutica comune della tradizione cristiana. Conosciamo del resto gli eccessi che hanno prodotto certe interpretazioni massimaliste, in questa materia, come quella degli "encratiti" <sup>(11)</sup> che la Chiesa ufficiale ha dovuto correggere con decisa autorità. La richiesta dei discepoli era stata sufficientemente precisa ed era il risultato dello shock

provato dal riferimento alla Legge scolpita nelle stelle anziché alla Torà scritta/orale di Mosè.

Anche in questo caso però Gesù non abolisce affatto l'accondiscendenza di Mosè verso la durezza di cuore dei membri del popolo, ma ne approfitta per richiamare la costante del suo insegnamento che consiste nel non accontentarsi mai della semplice prescrizione letterale della Legge, ma di proseguire sempre nella ricerca fino a scoprirne il senso profondo di essa, già presente fin dall'inizio nell'intenzione di Dio Creatore (Cfr Mt 19, 8b), che non può in nessun modo trascurare la centralità della persona umana. Si tratta di un itinerario e non di una prescrizione tassativa, cosa che è perfettamente in linea con lo stile del Discorso della montagna. Il chiarimento di Gesù: "Non tutti capiscono questa parola, ma solo coloro ai quali è stato concesso" si riferisce dunque non soltanto alla situazione degli "eunuchi", ma anche a quella di tutti i suoi discepoli perché si sentano liberi nei confronti di ogni tipo di Legge, sia quella incisa nelle stelle, così statica e inflessibile, sia quella scritta/orale di Mosè che permetteva invece di venire incontro con realismo a determinate situazioni umane. L'esemplificazione prodotta da Gesù, che distingue ben tre categorie di "eunuchi", autorizza in realtà a dare una interpretazione molto più ampia di quella cosiddetta tradizionale. Infatti Gesù spiega che si può dare una vocazione all'"eunuchia" inscritta nella natura; una vocazione imposta purtroppo dagli uomini; una vocazione scelta per il regno dei cieli. Una simile triplice situazione, constatata da Gesù, porta in modo chiarissimo ad una vera e propria de-colpevolizzazione totale nei confronti di qualsiasi tentativo di "legiferare" in materia, se questo fosse fatto senza tener conto della persona umana interessata, in quanto tale.

### **Il superamento inteso da Gesù**

Gesù va chiaramente verso un superamento della riduzione delle tre situazioni esemplificate alla sottomissione supina e fatalistica legata o alla natura fisica o alla violenza degli uomini o, infine, alla cosiddetta inclinazione individuale. Infatti tutte e tre le situazioni possono essere valutate in modo tale che si trasformino in ciò che oggi chiameremmo "vocazione/elezione". Cosa che però può risultare chiara solo a "coloro ai quali è stato concesso". Ma cosa comporta questa particolare concessione? Si tratta di una concessione paternalista relativa a ciò che dovrebbe apparire come una promozione dall'alto? Oppure si tratta di una concessione che abilita non solo a prendere atto della propria condizione, ma anche a tentare di elevarla, nonostante tutto, con una scelta libera e personale? Infatti che cosa può essere stato concesso, in ciascuna di queste situazioni, all'essere umano, se non la libertà di essere semplicemente se stesso, nonostante tutto, rispondendo alla vocazione identitaria originaria voluta dal Dio Creatore?

Rispondere positivamente a tutto questo significa che né la Legge inscritta nelle stelle né la Legge scritta/orale di Mosè, né la propria cosiddetta inclinazione naturale, ma soltanto una scelta, libera e liberata, della propria condizione acquista valore "per il regno dei cieli". Anche l'umiliazione di dover fare ricorso all'accondiscendenza di Mosè, sottomettendosi alla richiesta della sottoscrizione di un atto di ripudio? Sì, anche quella. Infatti si entra nel regno di Dio proprio osservando queste cose minimali, perché verificano l'autenticità della propria scelta dignitosa e libera e, appunto per questo, capace di portare l'uomo a sopportare la propria condizione di minimo, senza alcuna tracotanza. Dovrebbe valere infatti, anche in questo, il principio paolino della Lettera ai Romani: il Signore ha posto tutti sotto la constatazione della propria inadempienza, nei confronti della propria pretesa di giustificazione, per far prendere atto a tutti della necessità della Sua grazia e del Suo perdono. <sup>(12)</sup> In realtà può scegliere liberamente soltanto chi accetta e fa sua serenamente la propria "kenosis", cioè la propria umiliazione e il proprio sentirsi "minimo". Ma in tutto questo non c'è forse anche l'accettazione di sentirsi appunto peccatore? E si potrebbe trovare una situazione migliore di questa per essere completamente disponibile a lasciarsi salvare dall'unico che può essere riconosciuto, definito e accettato come proprio, necessario, Redentore? Ma il Redentore e il Creatore non perseguono forse, l'uno e l'altro, lo stesso obiettivo: quello di portare l'uomo alla pienezza della sua vocazione originaria?

#### **La distinzione tra "de externis" e "de internis"**

Finora è stata proposta, come verifica necessaria per provare l'autenticità e la sincerità del proprio sentirsi peccatore, la decisione-imposizione a se stesso e agli altri di non continuare a peccare e dunque di non vivere assolutamente più more uxorio con un'altra donna/uomo. Ma si è trattato sempre, né poteva essere altrimenti, di un giudizio legato alle realtà esterne (de externis). E dunque ci si è riferiti sempre al rigore della Legge (dura lex sed lex), senza alcuna possibilità di accondiscendenza alla durezza del cuore regolata dall'atto di ripudio. Si è trattato davvero soltanto di una interpretazione voluta da Gesù? L'approfondimento che ho appena proposto permette, mi sembra, di poter interpretare altrimenti il testo evangelico. Ma forse si deve prendere atto che, nell'interpretazione ritenuta tradizionale, si è trattato anche di un'applicazione del testo evangelico condizionata da altre fonti ritenute più giuridicamente esatte. E se ci fosse qualche dubbio a questo riguardo, non sarebbe forse legittimo applicare un adagio riconosciuto pastoralmente nella massima "in dubiis libertas"? Del resto non si dovrebbe trascurare troppo superficialmente il fatto che la Tradizione interpretativa delle nostre Chiese Sorelle Orientali è sicuramente altra! Lo studio appena condotto mi permette di richie-

dere una maggiore cautela in queste cose. Infatti chi, tra di noi che riteniamo di aver compiuto la scelta in modo "perfetto" senza alcuna costrizione dovuta alla natura, alla violenza, o ad una semplice inclinazione emotiva momentanea, potrebbe mai accampare il diritto di escludere l'uno o l'altro dal far parte del popolo di Dio? Sì, lo potrebbe fare la Chiesa nella sua più solenne ufficialità, ma anche in questo caso, preoccupandosi comunque scrupolosamente di obbedire anch'essa al principio sacrosanto che "de internis non judicat Ecclesia". Da qui la necessità di prendere atto che la trasgressione nei confronti o della Legge incisa nelle stelle o della Legge scritta/orale promulgata da Mosè, è una realtà che riguarda semplicemente l'umanità così come la conosciamo nella nostra storia, dove, nessun essere umano escluso, l'unica strada possibile è quella di accettarsi nella propria debolezza, aiutandoci tutti, fraternamente, ad imboccare l'unica strada, quella della fede ovviamente, che ci permetta di essere ricevuti tutti, sia pure come "minimi", nel regno dei cieli. Protestava San Paolo: "Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno" (1 Cor 9, 22), dimostrando così di essere autentico discepolo di chi aveva dichiarato solennemente: "Non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo" (Gv 12, 47).

### **Necessità di un approfondimento**

In tutto ciò, che abbiamo appena cercato di dire, resta la constatazione di Gesù: "Non tutti capiscono questa parola, ma solo coloro ai quali è stato concesso". Si noti però che Gesù sembra mettere sullo stesso livello sia coloro che accettano questa umiliazione data dalla natura, sia coloro che la subiscono per la violenza degli uomini, sia infine coloro che la scelgono per il regno dei cieli. La contestualizzazione che risulterebbe da una simile interpretazione di questi versetti, sarebbe davvero sconvolgente, perché l'unico valore che verrebbe in questo modo rivendicato da Gesù, sarebbe quello di scegliere sempre, in qualunque situazione, con piena dignità e libertà, e con decisione personale, la strada solo apparentemente imposta dalla natura, dalla violenza degli uomini o dalle proprie inclinazioni, per entrare nel regno dei cieli. A questo punto però dovrebbe subentrare tutto ciò che risulterebbe da un maggiore approfondimento dell'immagine di Dio perseguita dagli uomini e dal tentativo, fatto da questi ultimi, di collegare quella immagine al riflesso di essa nella struttura e nella vita quotidiana dell'essere umano (eikona).

A questo punto potremmo perfino evocare umilmente quella particolare esigenza profetica che auspicava e prevedeva, per il popolo di Dio, una Nuova Alleanza fondata non più su una Legge, scolpita nelle stelle o nelle pietre mosaiche, ma direttamente nel cuore. Si tratte-

rebbe infatti di un'Alleanza strettamente connessa al cuore umano e dunque alla coscienza, con corrispondente responsabilità, la cui perfetta conoscenza appartiene unicamente a Dio. La Chiesa infatti, pur consapevole della legittimità della propria autorità nelle cose esterne (de externis), non ha mai preteso, né poteva farlo, di sostituirsi nel giudizio sulle cose interne (de internis) che appartengono unicamente a Dio. La sua missione, ed essa ne è da sempre consapevole, è quella di informare e formare le coscienze, appunto, ma non di sostituirsi ad esse.

Una maggiore riflessione sul Dio Trinitario riflesso, come direbbe sant'Agostino, nella struttura stessa dell'uomo, permetterebbe probabilmente anche un'analoga maggiore consapevolezza di quel mistero ineffabile che avvolge lo spirito dell'uomo, impenetrabile a tutti e conosciuto soltanto dallo Spirito di Dio. Ne risulterebbe anche una altrettanto maggiore attenzione a restare in punta di piedi, delicati, rispettosi e silenziosi, di fronte al mistero che avvolge una relazione umana; non solo, ma sarebbe proprio questa confessione dell'inevitabilità di restare fuori, con timore e tremore, da quella relazione d'amore, la migliore testimonianza della nostra fede nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo manifestata nella indicibilità misteriosa della comunione.

Accanto a questo bisognerebbe poi approfondire l'altro mistero principale della nostra fede con preciso riferimento alla conquista del Concilio di Calcedonia (451) che invitava a non finire mai nel cosiddetto monofisismo, né a cedere al cosiddetto nestorianesimo, inteso come uno sdoppiamento della persona, né a confondere la natura umana con la natura divina in una sorta di miscuglio, ma a confessare sempre la presenza, nell'unica Persona del Verbo Incarnato, della perfetta natura divina e della perfetta natura umana. E questo senza dimenticare che si tratta, ancora una volta, appunto di mistero indicibile e incoercibile a qualunque tentativo di risolverlo imbrigliandolo dentro i confini ristretti di una Legge, ritenuta magari la più perfetta e logica possibile, e tuttavia sempre inadeguata, per definizione, a dare ragione di ciò che si nasconde in ogni essere umano e in ogni relazione che sta all'origine della comunione, di un singolo essere umano, con Dio e con il prossimo.

---

NOTE

(1) Vedi Paolo Sacchi, "Storia del Secondo Tempio. Israele tra VI secolo a. C. e I secolo d.C.", Società Editrice Internazionale, Torino 1994, in cui si legge questo richiamo quasi banale: "Gesù era un ebreo che insegnò una dottrina la cui genesi va cercata nei problemi e nelle idee che circolavano nella Palestina del suo tempo" (p. 464). Pensiero che Romano Penna sviluppava così nella sua presentazione: "Al tempo di Gesù e della prima chiesa non esisteva un vero e proprio giudaismo".

smo ortodosso, ma la fede d'Israele si esprimeva in correnti e prospettive varie, a volte anche molto diverse, sia pure sulla base di alcuni essenziali elementi comuni" (ivi, p. XV).

(2) Vedi Gabriele Boccaccini, "Middle Judaism: Jewish Thought, 300 BC-200 CE", Minneapolis Fortress, 1991; Idem "Beyond the Essene Hypothesis. The Parting of the Ways between Qumran and Enochic Judaism", Grand Rapids, Michigan/Cambridge, U.K. 1998. Ma vedi anche Gabriele Boccaccini (a cura di), "Enoch and the Messiah Son of Man. Revisiting the book of Parables", Grand Rapids, Michigan 2007.

(3) I cui risultati vengono sistematicamente pubblicati nella rivista internazionale "Enoch" a partire dal primo quaderno edito a cura di Gabriele Boccaccini, "The Origins of Enochic Judaism. Proceedings of the First Enoch Seminar University of Michigan, Sesto Fiorentino, Italy, June 19-23, 2001", Silvio Zamoran Editore, Torino 2002.

(4) Molto illuminante è quel che scrive Paolo Sacchi a proposito di Sacro e Profano / Impuro e Puro nella sua "Storia del secondo Tempio", o.c., pp.415-453 e la brevissima sintesi che offre sull'uso dei due calendari utilizzati al tempo di Gesù, ivi, pp. 454-461.

(5) Per una introduzione veloce all'insieme della problematica qui necessariamente solo accennata vedi: Ulrich Luz, "La storia di Gesù in Matteo", Paideia, Brescia 2002, soprattutto le pp. 59-80, nonostante che nel leggere questa sintesi si possa restare perplessi dalla scelta fatta dal Luz di non fare qui alcun riferimento, sia pur minimo, a Mt 19, 3-12.

(6) In particolare a partire dalla tecnica, già conosciuta a Qumran, del Midrash Peshar, ma anche dalla tradizione targumica, halakica, haggadica e mishnaica confluita nei Talmud. Per una rapida rassegna della proposta ermeneutica ebraica nel suo insieme mi permetto di rimandare a Guido Innocenzo Gargano, "Il sapore dei Padri della Chiesa nell'esegesi biblica. Introduzione ad una lettura sapienziale della Scrittura", Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2009, pp. 107-165.

(7) Per saperne di più rimando ovviamente alla voce "pleroo" curata da G. Dellling, nel "Grande Lessico del NT (G. Kittel), edizione italiana, Vol. X, Paideia, Brescia 1975, coll. 641-674.

(8) L'ultima espressione del testo: "Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fa di noi la tua eredità", sembra essere stata tenuta presente in modo esplicito da Gesù nel suo dibattito con i farisei di Mt 19, 3-8. Ma non si tratta solo di questo, perché Gesù mostra di avere presente nella sua predicazione anche le correzioni fatte dalla tradizione profetica sul testo dell'alleanza sinaitica. Ci si potrebbe riferire, per esempio, a un famoso testo di Ezechiele che riabilita la responsabilità personale, là dove si dichiara apertamente: "Perché andate ripetendo questo proverbio sulla terra di Israele: 'I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati'? Com'è vero che io vivo, oracolo del Signore Dio, voi non ripeterete più questo proverbio in Israele. Ecco tutte le vite sono mie: la vita del padre e quella del figlio è mia; chi pecca morirà" (Ez 18, 2-3); oppure ad un altro testo, altrettanto famoso, dello stesso profeta Ezechiele in cui si viene incontro al rischio della disperazione mortale che può nascere in chi ha peccato gravemente e vive nell'angoscia del castigo di Dio, con queste parole: "Tu figlio dell'uomo, annuncia alla casa d'Israele: Voi dite: 'I nostri delitti e i nostri peccati sono sopra di noi e in essi noi ci consumiamo! In che modo potremo vivere?' Di loro: Come è vero che io vivo - oracolo del Signore Dio -, io non godo della morte del malvagio, ma che il malvagio si converta dalla sua malvagità e viva. Convertitevi dalla vostra condotta perversa! Perché volete perire, o casa

di Israele?" (Ez 33, 10-11).

(9) Che è a sua volta importante per una giusta interpretazione di queste parole di Gesù, dal momento che l'evangelista anticipa qui l'uso di un linguaggio metaforico che ritornerà in Mt 18, 8-9.

(10) Il NT stabilisce chiaramente una distanza fra "skopòs" e "telos". Altro è infatti l'obiettivo fissato (skopòs) e altro è l'obiettivo raggiunto (telos). Gesù stesso ha chiaro, dentro di sé, almeno a partire dall'incarceramento-morte violenta di Giovanni Battista, qual è per lui l'obiettivo (skopòs) da cogliere e verso il quale dirigere i suoi passi, ma anche che colpirà l'obiettivo (telos) soltanto nell'"ora" predisposta dal Padre, come viene esplicitamente dichiarato in Gv 19, 28-30: "Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta (tetelestai), disse per adempiere (hina teleiothei) la Scrittura: 'Ho sete'... e dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: 'tutto è compiuto (tetelestai)'".

(11) Il termine deriva dal vocabolo greco "egkrateia" (tradotto in latino con "abstinentia") e indica dei cultori di un ascetismo estremo con particolare riferimento al divieto di cibarsi di carni e di fruire dei piaceri della carne anche nelle nozze. Il movimento, già presente nel contesto del Mediterraneo e della Mesopotamia, si affermò anche in alcune comunità cristiane provocando la condanna della Chiesa ufficiale. Ma sembra che queste comunità non siano riuscite a creare un vero e proprio movimento cristiano, anche se rimase il vocabolo "enkratiti" nel linguaggio comune. Vedi, a proposito, la voce "Enkratismo" curata da F. Bolgiani in NDPAC, coll. 1653-1655.

(12) Cfr soprattutto Rm 2, 1-6,14.

---

## SOMMARIO

L'ipotesi da cui parte l'A. è che, anche a proposito del sacramento del matrimonio, possa essere importante riferirsi: da una parte all'immagine (eikona nel senso di "già" e "non ancora"), permanente nella Chiesa, dei due Misteri principali della fede, e quindi alla Triadologia e alla Cristologia; dall'altra all'ipotesi di una appartenenza di Gesù di Nazareth alla corrente degli Enochichi (Esseni Moderati) che si riferivano sia alla Legge incisa nelle stelle, sia alla Legge scritta/orale promulgata da Mosè.

Questa ipotesi imporrebbe una maggiore attenzione al dibattito sull'autorità e autorevolezza delle due Leggi, tenendo conto soprattutto della misericordia.

Un altro suggerimento dell'A. è quello di leggere il testo di Mt 19, 3-12 alla luce dell'insieme del Discorso della montagna e soprattutto del versetto di Mt 5, 17, da cui risulterebbe una concordia tra l'accondiscendenza di Mosè e la misericordia evidenziata dall'insegnamento di Gesù, venuto non per abolire la Legge, ma per darle pieno compimento.

A tutto questo l'A. aggiunge la constatazione che Matteo distingue l'essere nel regno dei cieli dal non entrarci affatto. Da cui la necessità di interpretare il "ma io vi dico" di Mt 19, 9 in linea con gli altri "ma io vi dico" presenti nel Discorso della montagna, evidenziando la natura dinamica del passaggio dalla "littera" allo "spiritus" intrinseco alle parole di Gesù, che non contrappone le due Leggi, ma orienta a superarle entrambe per passare dallo "skopòs" al "telos", inteso fin dal principio da Dio Creatore, che è anche Dio Redentore, tenendo realisticamente conto dell'uomo, criterio ermeneutico per eccellenza dell'insegnamento di Gesù di Nazareth.



## C'è un "disegno di dio sulla famiglia"? <sup>(1)</sup>

Questa espressione è così comune in ambiente cristiano cattolico da sgorgare quasi automatica. Non è priva di insidie, però, e sembra portare con sé un'impressione un po' autoritaria e immobilista. Certo la responsabilità di questo fatto non è ascrivibile al disegno di Dio - che è liberazione, novità e fluidità senza fine, e proprio per questo talvolta può apparirci un po' vago, aperto a mille riscritture successive -, ma allo stile e alla prassi ecclesiale. Troppo spesso forse ci si è appellati al progetto di Dio e alla sua immutabile volontà per difendere qualcosa che era solo tradizione umana, contro le istanze profetiche e talvolta anche contro la giustizia e il buon senso. Troppo spesso si è tentato di far passare per dato di natura quello che era solo frutto di cultura, anzi di stratificazioni culturali indurite e di riluttanza al cambiamento. Troppo spesso la fedeltà è stata intesa in senso immobilista.

Nel ripensamento dell'etica cristiana che è in atto dai tempi del Concilio, ci interpella prioritariamente il problema dei fondamenti biblici; ma in certi ambiti è difficile trovare testi biblici ad hoc. Il sistema più ovvio sembrerebbe quello di andare a ricercare i passi dei due Testamenti in cui si parla non di 'famiglia', tema astratto e latitante, ma di padri-madri-figli-figlie, e poi utilizzare questi passi come un serbatoio di indicazioni etiche... A questo punto ci si accorge di come il materiale biblico che si può reperire per questa via, quantunque abbondante, risulti inservibile o quasi, troppo condizionato da fattori storici e culturali che hanno conosciuto profondi cambiamenti e che cambieranno ancora. Lo stesso nostro modello di famiglia cristiana moderno e occidentale, anche equilibrato e illuminato quanto si vuole, anche se fosse il migliore possibile qui e ora, non è il modello in assoluto.

Forse questo senso di contestualità, provvisorietà, precarietà - un modo di sentire che non è affatto scettico né relativista, ma fa tutt'uno con l'approccio di fede -, potrebbe esser parte del progetto di Dio sulla famiglia, considerato dal suo polo umano.

Una piccola ma necessaria digressione, tanto più opportuna ora che ci avviciniamo al tempo di Natale. Avviene, non solo in occasione

---

<sup>(1)</sup> Lettera della fraternità Anawim n.175 (15 novembre 2014), p.2

della relativa festa liturgica, di sentir riproporre autorevolmente la famiglia di Nazaret come modello per le famiglie in ogni tempo. Sempre più spesso le reazioni suscitate sono di perplessità, poiché si avverte quanto la famiglia di Nazaret risulti atipica e remota rispetto all'esperienza corrente di famiglia, non solo moderna.

In quella famiglia c'è innanzitutto un figlio talmente superiore ai suoi pur santissimi genitori da risultare un figlio-Padre, un non-proprio-figlio... Ci sono una donna e un uomo che la tradizione della chiesa, andando oltre i racconti evangelici, ha sempre voluto presentare come sposi senza nozze, legati certo da tenero e fraterno affetto, oltretutto dall'amore per il figlio e dall'obbedienza a Dio, ma assolutamente indefinibili e sfuggenti quanto al rapporto di coppia; l'amore loro attribuito è talmente agapico e asessuato da rasentare l'impersonalità. Gli evangelisti non sono interessati ai dati biografici, ma solo ai significati teologici.

L'aspetto esemplare della famiglia di Nazaret non risiede nei reciproci rapporti, di cui si dice (e si sa) così poco, ma semmai nella priorità assoluta accordata dai membri alla logica del Regno.

Gesù poi, durante la sua vita pubblica, appare costantemente volto a prendere le distanze dalla famiglia, per sé e per gli altri: a relativizzare i legami familiari per accentuare invece l'importanza dei nuovi legami che si formano nella logica del Regno. Certe parole sue al riguardo sono tra le più recise dei Vangeli e fanno scorgere un sovvertimento totale, anche se in embrione, delle strutture patriarcali.

Con ciò non si vuole dire che la famiglia non sia importante nell'ottica della Redenzione, ma solo che in questo come in altri ambiti è necessario affrancarsi da ogni servitù, se si vuole essere liberi di servire la causa del Regno: ogni dipendenza acritica, ogni schematico che vincoli la libertà di crescita e di trasformazione è un fatto negativo, anche quando ha un'apparenza - talvolta anche una sostanza - di buoni costumi, di dovere e di affetto.

E' vero comunque che gli autori del Nuovo Testamento si muovono (fuorché negli scritti più tardivi) in un orizzonte di attesa escatologica indeterminata ma prossima, per cui i problemi sociali ed etici concernenti la famiglia e la società tutta assumono effettivamente nella loro prospettiva un'importanza limitata. Proprio questo a volte rende difficile assumere quello che dicono come 'pronto per l'uso' sul piano etico; ma forse proprio l'ipoteca, la riserva escatologica è un dato da tener presente per vivificare in senso spirituale un tema mortifi-

cato da un'accezione troppo terrestre, sociologica, consuetudinaria, o dall'aver cristianizzato il modello ottocentesco-borghese di famiglia (solo verso la fine dell'Ottocento la chiesa cattolica ha cominciato a dedicare un interesse sistematico a questi problemi).

E' risalente all'antichità cristiana e rivisitata nel secolo XX l'idea della famiglia come 'chiesa domestica': idea insieme attraente e rischiosa, comunque non assolutizzabile. Molto dipende, certo, dal modello di chiesa soggiacente. Finché vi era predominante il fattore gerarchico, l'immagine della chiesa domestica tendeva a rafforzare, così nella chiesa come nella famiglia, le tendenze autoritarie. Se predomina invece l'idea di una comunione di amore con Cristo al centro, volta al bene delle persone e quindi di tutta la storia umana attraverso queste persone, la cosa è diversa. Infatti non si potrebbe considerare esemplare quella famiglia che, pur virtuosa e affettuosissima, fosse troppo paga di se stessa, richiusa su se stessa.

Per parlare oggi della famiglia in senso credente e biblico, è più utile riflettere su quella che è la vocazione dell'essere umano all'amore, nella prospettiva della creazione-redenzione; e poi, alla luce di questa e dei segni dei tempi, riflettere sui rapporti di amore che intercorrono fra gli esseri umani.

E' per questo che non parlerei di un "progetto di Dio sulla famiglia", pur senza negarlo in assoluto, ma piuttosto di un progetto di Dio sulla persona umana. Infatti non si può parlare di persona senza parlare della libertà, della relazionalità e della responsabilità, della capacità e del bisogno di dare e ricevere amore; e della necessità di essere radicati nell'amore.

Lilia Sebastiani

## I problemi della procreazione responsabile: solo soluzioni pastorali ?

Di ritorno dal suo viaggio apostolico nelle Filippine, papa Francesco ha concesso un'intervista ai giornalisti che viaggiavano insieme con lui sull'aereo. Tra gli argomenti trattati, anche quello della procreazione responsabile. Riportiamo, in proposito, queste considerazioni: *"Il cristiano non deve fare figli in serie. Io ho rimproverato alcuni mesi fa una donna in una parrocchia perchè era incinta dell'ottavo, dopo sette cesarei. Ma lei vuole lasciare sette orfani? Questo è tentare Dio... Ma guarda, Dio ti dà i mezzi, sii responsabile... La parola chiave per rispondere è quella che usa la chiesa sempre, anche io: paternità responsabile. Alcuni credono che - scusatemi la parola, eh - per essere buoni cattolici dobbiamo essere come conigli, no? No, paternità responsabile. Questo è chiaro e per questo nella chiesa ci sono i gruppi matrimoniali, ci sono gli esperti, ci sono i pastori e si cerca. Io conosco tante e tante vie d'uscita lecite che hanno aiutato a questo".*

Commentando queste espressioni sul settimanale diocesano di Padova (Difesa del Popolo, 1 febbraio 2015), Giuseppe Trentin, autorevole docente di teologia morale presso la Facoltà Teologica del Triveneto, ha osservato, in particolare: "Esiste un problema che il papa ovviamente non affronta, ma ha ben presente davanti agli occhi ed è il problema di una possibile reinterpretazione e rimodulazione della enciclica "Humanae Vitae". Ed ha aggiunto: "Cosa significhino queste parole non è chiaro. Toccherà al papa o forse al prossimo sinodo chiarirlo. Lo si farà? O si preferirà ancora una volta lasciare all'evoluzione del costume e quindi ultimamente alla coscienza dei coniugi individuare la soluzione del problema? Non lo so. So però che alle spalle di ogni pratica c'è sempre una teoria in base alla quale i problemi pratici, anche di ordine pastorale, non si risolvono bene, correttamente, se la teoria non è ben formulata e condivisa. Quando pertanto nell'enciclica "Humanae Vitae" si parla di "apertura alla vita" a cosa si intende fare riferimento? A una norma di atteggiamento, come a dire: sii buono, generoso, aperto alla vita? O anche a una norma di comportamento, del tipo: se vuoi essere buono, generoso, aperto alla vita, "devi comportarti così e così", non ricorrere a metodi artificiali, bensì naturali di regolazione delle nascite, o in alternativa alla continenza periodica? La risposta dell'enciclica è chiara, poggia però su una argomentazione che per molti non è rigorosa e convincente. Perchè mai, ci si chiede, in

una situazione di conflitto tra esigenze dell'amore e procreazione, chi adotta metodi diversi da quelli indicati è da ritenersi cattivo, poco generoso, non aperto alla vita? E' questo il punto." Ed ha concluso auspicando che "il papa o i padri sinodali riprendano l'interrogativo e aiutino i coniugi a ritrovare quella serenità di coscienza che permetta loro di non sentirsi in colpa se in determinate circostanze ritengono di dover adottare metodi e comportamenti diversi da quelli indicati da un'enciclica, che per molti versi è senz'altro molto bella e profetica, ma per altri è difficile e controversa".

Abbiamo già avuto modo di interrogarci sul significato della "apertura degli sposi alla vita" (Matrimonio, n.2/2014) e conveniamo senz'altro sulle osservazioni e sull'auspicio formulato da Trentin. Desideriamo tuttavia, ora, evidenziare, con particolare rilievo, da un lato le richiamate espressioni di papa Francesco in ordine alle "*vie di uscita lecite*" e dall'altro la rigorosa affermazione del teologo morale che, sollecitato anche dalla personale sensibilità ed esperienza pastorale, pone una questione di fondo: se la "teoria" sulla quale si basa l'enciclica sia "ben formulata e condivisa". Ci pare, la sua, una affermazione coraggiosa e che va accolta con grande attenzione in questi mesi che precedono il sinodo conclusivo sulla famiglia. E' infatti prevalso, finora, un atteggiamento di (peraltro giustificabile) cautela nel delineare le possibili e auspicabili "svolte" sui punti più delicati e controversi delle "sfide" che i padri sinodali hanno cominciato ad affrontare. Si è detto (anche da fonti molto qualificate) che il sinodo non è chiamato a trattare temi propri della "dottrina" ma più propriamente (semplicemente?) quelli pastorali. Il richiamo di Trentin alla "teoria" pone invece proprio una questione che attiene alla "dottrina" e che non può essere, a nostro avviso, delegata ad una componente sola della comunità ecclesiale. Come afferma papa Francesco - e proprio su questo tema - è la chiesa stessa che si trova (si deve porre) in ricerca. Accogliendo la precisa sollecitazione uscita dal sinodo straordinario, le domande che sono scaturite dalla *Relatio* hanno lo scopo di suscitare risposte non solo "fedeli" ma anche "coraggiose" nei Pastori e nel popolo di Dio, evitando che "*possano essere fornite secondo schemi e prospettive proprie di una pastorale meramente applicativa della dottrina.*" La stessa pastorale deve essere "*contraddistinta dalla 'cultura dell'incontro', capace di riconoscere l'opera libera del Signore anche al di fuori dei nostri schemi consueti*".

Quali sono gli agenti di cambiamento che, partendo dalle esperienze ed esigenze pastorali, possono aiutare la chiesa a riesaminare, a distanza di quasi cinquant'anni, la "teoria" proposta dall'Humanae Vi-

tae? Accanto ai "pastori", papa Francesco indica i "gruppi matrimoniali" e gli "esperti". Già la prima fase del sinodo ha offerto, a questo proposito, alcuni significativi contributi elaborati nell'ambito di gruppi matrimoniali, in diverse parti del mondo, impegnati nel territorio dove vivono. Ogni congregazione, cioè sessione dei lavori del sinodo, è stata aperta dalla riflessione di una coppia di coniugi sul tema in discussione. Intendiamo riferirci, in particolare, agli interventi di due coppie: i coniugi Ron e Mavis Pirola (australiani) e i coniugi Arturo e Hermelinda As Zamberline (brasiliani). In entrambi gli interventi troviamo affermazioni e un linguaggio abitualmente insoliti, quando non addirittura assenti, nei documenti magisteriali. Ne citiamo alcuni passi evidenziando parole ed espressioni particolarmente significative di questo linguaggio. L'intervento dei coniugi Pirola è già stato integralmente riportato su questa Rivista (Matrimonio, n. 4/2014). Desideriamo ricordare solo queste considerazioni: "...ci siamo resi conto che l'unico tratto che distingue la nostra relazione sacramentale da qualsiasi altra buona relazione che ha il suo centro in Cristo è **l'intimità sessuale** e che **il matrimonio è un sacramento della sessualità**, che trova la sua più piena espressione nel rapporto sessuale. Siamo convinti che fino a quando le coppie sposate non riusciranno a vedere nell'**unione sessuale una parte essenziale della propria spiritualità** sarà molto difficile apprezzare la bellezza di insegnamenti come quelli dell'*Humanae Vitae*. Abbiamo bisogno di **nuove strade e linguaggi credibili** per toccare il cuore delle persone". Nel loro intervento (collocato all'inizio della congregazione generale dedicata al tema della "apertura dei coniugi alla vita"), i coniugi Zamberline così si esprimono, in particolare: "L'atto sessuale è legittimo, caro e benedetto da Dio e il **piacere** che ne deriva contribuisce alla gioia di vivere e a una struttura sana della personalità"... "Le coppie nell'amore esprimono con il proprio **corpo** il loro cuore. Per entrare in sintonia, abbiamo bisogno di saper coltivare il **desiderio** e anche un sano **erotismo**"... "La sessualità è un fattore di santificazione"... "La coppia non è feconda solo perchè genera i bambini ma perchè si ama e amandosi si apre alla vita "... Quanto poi alle indicazioni dell'enciclica, essi dichiarano ai padri sinodali : "Dobbiamo ammettere senza timore che molte coppie cattoliche, anche quelle che cercano seriamente di vivere il proprio matrimonio, non si sentono obbligate a utilizzare solo metodi naturali. Questo avviene anche nelle Equipages Notre-Dame... Non percepiamo le aspettative e le attese spirituali della **dottrina** della *Humanae Vitae*". La *dottrina*, appunto.

Questo linguaggio e queste espressioni sono indicativi non di una esaltazione del rapporto sessuale fine a se stesso, ma affermano e sottolineano una verità e un valore finora poco enunciati e affrontati in ambito ecclesiale. Viviamo in un mondo in cui l'incontro dei corpi, fatto facilmente con superficialità e leggerezza, espressione di emozioni passeggera, viene abitualmente indicato come "fare sesso". Essere capaci di annunciare che dentro l'attrazione sessuale che mobilita, prevalentemente attraverso l'inconscio, due persone a incontrarsi, le porta ad intuire che, attraverso il piacere che viene dalla loro corporeità si può accedere ad un amore. Allora il prendersi cura, con responsabilità, uno dell'altro, il condividere il piacere del corpo nella tenerezza e nell'affetto, le porta a scegliere una vita comune nella quale l'intimità e la complicità hanno a che fare anche con la loro spiritualità e quindi con la fedeltà al loro progetto. Una relazione così fatta è costruttiva di una gioia che diventa annuncio credibile dell'amore di Dio anche per i più giovani.

Quanto agli "esperti", sembra evidente che non si intende solo fare riferimento ai teologi, ma anche (e forse più specificamente) a chi ha competenze sulle scienze umane, da quelle relative ai meccanismi della riproduzione a quelle che studiano le dimensioni psicologiche e antropologiche della sessualità. In questa ricerca ("si cerca", dice papa Francesco) operano anche alcuni di noi che hanno tratto dalla loro esperienza di vita coniugale lo stimolo per impegnarsi (anche in strutture come i consultori familiari) ad osservare criticamente le applicazioni pratiche e a trarre indicazioni dai fallimenti dei principi affermati dalla enciclica. La (diffusa) constatazione delle difficoltà pratiche di applicazione dei cosiddetti "metodi naturali" (alle quali anche noi abbiamo accennato su questa Rivista, n.2/2014 e che sono state ora con chiarezza ricordate ai padri sinodali) non può tradursi solo in una particolare comprensione "misericordiosa" affidata, per i singoli casi, ai ministri della chiesa, ma chiede anche agli sposi di contribuire, assieme ai loro "pastori", ad un sereno riesame delle argomentazioni (la "dottrina") sulle quali poggia l'"*Humanae Vitae*".

Luisa e Paolo Benciolini

## Punti di vista o diversi presupposti?

(Ragionando fra la legge delle stelle e quella dei profeti)

“Ti dico che c’è una certa differenza.” Aveva detto mio figlio rientrando da una tournée.

Era agosto ed era venuto in Italia con un’orchestra giovanile olandese. Gli avevano chiesto di rinforzare l’organico del gruppo di studenti e aveva aderito volentieri al progetto. Viaggiavano con un bus, con armi e bagagli, sacchi dei ragazzi e custodie di strumenti, momenti di allegria e dormite ciondolanti nelle lunghe trasferte afose del viaggio attraverso l’Europa. Era agosto.

“C’è una certa differenza fra noi e loro – aveva detto mio figlio – e non è che si tratti di diversi punti di vista, ci sono proprio diversi presupposti, un modo diverso di pensare...” Si riferiva alla diversità fra il mondo anglosassone e il nostro.

Mi aveva spiegato il concetto con un esempio e mi aveva raccontato l’episodio con quel suo modo di fare fra l’ironico e il faceto.

Viaggiavano in bus, giornata calda, areazione modesta, pomeriggio dopo pranzo. Lui sedeva davanti e il ragazzo che sedeva dietro si era tolto le scarpe. I ragazzi olandesi hanno scarponcini alti allacciati, grosse calze di cotone, e con quelli erano venuti in Italia in agosto.

Il ragazzo aveva allungato il piede appoggiandolo dritto sul bracciolo davanti. Mio figlio aveva spalancato gli occhi e si era girato di colpo. Non aveva potuto aprire bocca perché si era trovato davanti il sorriso aperto del ragazzo che aveva detto “I m’sorry” e prontamente aveva ritirato il piede.

“Vedi, mamma, questa è la differenza dei presupposti. Io non mi sarei mai permesso di togliermi le scarpe perché avrei pensato che avrei potuto dare fastidio ad altri. E’ quello che tu mi hai insegnato, e che ci hanno insegnato a scuola. Il nostro modo di comportarci è fatto così...”

“Ma per loro è diverso. Loro fanno quello che pensano che vada bene per loro in quel momento. Ma, se non va bene per l’altro, si ritirano prontamente indietro, riconoscendo che il limite del proprio benessere confligge con quello dell’altro. E’ un diverso presupposto”. “Vedi – aveva aggiunto – lui non era arrabbiato, anzi, con un sorriso sconcertante si era scusato prontamente, ritirando il suo piede dal mio bracciolo, e io non avevo nemmeno potuto dirgli niente.”



“Pensa ai nostri - aveva proseguito ridendo - uno dei nostri, se avesse avuto il coraggio di mettere il piede sul bracciolo davanti, e l'altro gli avesse rinfacciato che era un maleducato, il nostro avrebbe avuto anche il coraggio di replicare che non c'è scritto da nessuna parte che non ci si può togliere le scarpe...”

“Ecco, questa è la differenza dei presupposti, a seconda che si parta dai principi o dalla concretezza della situazione. Non è che sia più giusto uno o l'altro dei presupposti..., forse la cosa più importante è solo quella di partire dalla relazione con l'altro.”

Allora avevo pensato che forse era questo il senso della “buona novella” che ci è venuta a dire che i principi ci sono e hanno senso, ma vanno “completati” (“Non sono venuto ad abolire, ma a dare compimento....Mt. 5, 17).

Ho pensato che al di là della legge, quella iscritta nelle stelle, e della legge di Mosè, scritta sulla pietra e consegnata all'umanità, legge che va attualizzata passando dalla tradizione ad una lettura nel contemporaneo, al di là di tutto questo c'è dell'altro che va a completare e pertanto a portare a compimento. C'è la buona novella che ci dice che la persona viene prima, e a lei occorre andare incontro, il resto ci orienta, ci aiuta, ma non è “tutto”. Il tutto che abbiamo davanti è “l'altro”.

Ho pensato al malato guarito nel giorno di sabato, al ferito soccorso dal samaritano solo perché era ferito, al figlio perduto che il padre ha riabbracciato senza nemmeno lasciarlo parlare...

Ho pensato ai “beati” nel regno dei cieli, e ho pensato che non ci sono minimi e massimi nel “Suo” regno, e che “i piccoli” saranno i più vicini e non certo ai margini del paradiso. Ho pensato ai divorziati risposati, agli amici gay, alle tante sofferenze delle persone tenute ai margini, alle “pecore smarrite” che la chiesa pensa di tenersi a fianco con paterna benevolenza, e non considera che è proprio la pecora smarrita che il buon pastore, quello della buona novella, si è messo sulle spalle e la tiene al collo e la accarezza mentre cammina e conduce il suo gregge. E' quella la pecora diletta che egli protegge e tiene preziosamente con sé, e non le chiede perché se n'era andata, non le chiede di pentirsi di fronte alle altre pecore, è solo felice di averla trovata e il resto non gli importa nemmeno. Se la tiene stretta e la porta in collo, davanti alle altre.

Ho immaginato mio figlio aprirsi in un sorriso davanti al sorriso del ragazzo che ritirava il piede dal bracciolo della poltrona dicendo-

gli "sorry", e l'ho colto nel rispondergli "grazie" con senso di amicizia.

Ho pensato che nel regno di questa terra, che è il "Suo" regno perché è quello che Lui ci ha dato, e che è il "nostro" paradiso perché è quello che ora abbiamo, nel regno di questa terra a noi è stato consegnato il mandato di costruirlo partendo dall'amore e dal rispetto dell'altro, dall'attenzione per l'uomo e per la terra, portando così a compimento le leggi delle stelle e quelle dei profeti. Solo così fabbricheremo il nostro paradiso e contribuiremo a fabbricare quello per i nostri figli e per quelli che verranno.

Nell'altro regno non sappiamo se saremo ultimi o primi, ma non ha nessuna importanza perché non ci saranno né ultimi né primi, che sono categorie del finito e non dell'eterno, e in quel momento, quando sarà, sappiamo che potremo finalmente, tutti, possedere l'Infinito.

Luisa Solero

## La pace e l'amore

C'è bisogno di cristiani  
che rendano visibile agli uomini di oggi,  
la misericordia di Dio,  
la sua tenerezza per ogni creatura.  
La grande missione di Cristo  
è di portare la vita nel mondo,  
l'amore del Padre all'umanità.  
Il Figlio di Dio è "uscito"  
dalla condizione divina  
ed è venuto incontro a noi.  
Ogni cristiano è chiamato  
ad andare incontro agli altri,  
a dialogare con quelli  
che non la pensano come lui,  
con quelli che hanno un'altra fede,  
o che non hanno fede.  
Nessuno è escluso  
dalla speranza della vita,  
dall'amore di Dio.

Papa Francesco

---

Liberamente estratto dal discorso che, il 14.10.2013, il Papa ha rivolto ai presenti all' "Udienza ai partecipanti alla plenaria del pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione"

## Segnaliamo

OSCAR ARNULFO ROMERO

**La messa incompiuta**

EDB - 2014 - pp 75

Il 24 marzo 1980 Oscar Arnulfo Romero, arcivescovo di San Salvador, viene brutalmente assassinato mentre celebra la messa nella cappella di un ospedale. Il giorno precedente, nella cattedrale, aveva pronunciato una lunga e toccante omelia, diffusa anche via radio, nella quale aveva denunciato, in un Paese imbavagliato e violento il tragico elenco delle ingiustizie e delle oppressioni compiute dal potere nei confronti del popolo.

Nelle sue due ultime omelie, che appaiono in questo piccolo ma intenso libricino, Romero affida alla parola di Dio il compito di illuminare la realtà sociale, politica ed economica per tradurre in fatti gli insegnamenti del vangelo e accogliere il "grido del popolo e il dolore per tanti "cristiani".

La voce dell'arcivescovo di San Salvador è stata spenta da un colpo di pistola sparato da un sicario al momento della consacrazione.

Nella sua prefazione al testo, Jon Sobrino, gesuita docente universitario di Teologia in Salvador scrive: *'Il fine è ciò che dà senso allo svolgimento, diceva un grande filosofo. Nel caso di Romero è davvero così: le sue ultime due omelie non furono le 'ultime' semplicemente perché poi non ne fece altre. Furono le 'ultime' perché le pronunciò in cattedrale assieme al suo popolo e nel piccolo ospedale assieme ai malati incurabili. E per un pastore nulla conta di più del "popolo" e dei poveri. ...Le radici dell'operato di monsignor Romero erano nel piccolo ospedale, mentre i frutti si mostravano nelle sue omelie in cattedrale. In questi testi emerse sempre più duramente la denuncia, l'esigenza di conversione e il bisogno di aggrapparsi alla speranza. Fece uso del magistero della chiesa e fece un uso ancora maggiore del vangelo di Gesù.*

BCM